

Dopo la trincea: Gramsci, “L’Ordine Nuovo” e la rivoluzione italiana

Flavio Silvestrini

flasilve@gmail.com

ABSTRACT

Through the articles written by Antonio Gramsci during the first year and a half of release of “L’Ordine Nuovo”, you can see the development lines of what the author has established during the World War I on the historical and political analysis of Italian and European society. These ideas deal directly with Factory Council’s doctrine: Gramsci, inspired by the voluntary initiatives in Turin factories, builds, since the summer of 1919, a revolutionary theory gathered on the role of working-class institutions. The extensive task of the Factory, in a devastated post-war industrial society, forces the political thinker to reshape the traditional functions of the two representative proletarian institutions: Labor Union and Political Party. Only rethinking about how they work, it’s possible to lead to success the revolutionary movement of the most aware Italian workers: from Turin industries can arise the future construction of Italian Soviet republic that, after the victory of the Revolution in all countries, will be melted in international communist society. This theory stands in a particular position between socialist thinkers of that period, not only towards Reformists or Unitarians Maximalists, but also towards elements of the Communist faction that breaks up with the PSI during national congress of Livorno (January 1921) to create a new revolutionary Party.

KEYWORDS

Antonio Gramsci, factory councils, revolution, marxism, world war I

0. La teoria consiliare che Gramsci sviluppa dall’estate del 1919, per quanto affronti questioni politiche nuove e si spieghi in un momento storico affatto peculiare, è profondamente agganciata alla riflessione portata avanti durante la guerra. Da un lato, il giovane socialista conferma l’efficacia di un’analisi storica con cui ha profondamente ripensato un’interpretazione scolastica del materialismo marxista; dall’altro, nel dopoguerra ha modo di perfezionare la propria dottrina politica affrontando la questione delle istituzioni rivoluzionarie. Si tratta di un movimento costante della scrittura gramsciana che si alimenta con l’evoluzione e l’analisi della rivoluzione russa e con la testimonianza diretta delle agitazioni operaie a Torino.

Durante la guerra, erano state le dinamiche spirituali della trincea a catalizzare l’attenzione di Gramsci, nel dopoguerra intende convogliare anche quel patrimonio di vita collettiva proletaria nelle esperienze rivoluzionarie d’officina: la conquista al produttore del governo della fabbrica è letta come primo anello della rivoluzione sovietista italiana e, al contempo, ulteriore passaggio per l’avvento internazionale della civiltà comunista.

L’investimento culturale e politico nelle capacità del proletariato industriale

amplia la distanza del rivoluzionario sardo con i vertici del Sindacato e del Partito; se con il primo lo scontro è immediato, intorno ai giovani socialisti torinesi e all'esperienza ordinovista matura una delle linee di frattura che alimenteranno la scissione di Livorno all'inizio del '21.

1. I termini del passaggio, dal periodo giovanile a quello ordinovista, emergono dal confronto di tre consistenti editoriali che Gramsci scrive, a distanza di un anno, tra l'estate del 1918 e del '19.

Nel primo scritto, *Utopia*¹, completa un'approfondita revisione del materialismo storico, innescata dal fatto, apparentemente eccezionale, che la rivoluzione sia scoppiata in un paese industrialmente e capitalistamente tra i più arretrati. Nella Russia, infatti, “non potevano avvenire quegli addensamenti di individui che avvengono in un paese industrializzato, e che sono la condizione perché i proletari si conoscano tra loro, si organizzino e acquistino consapevolezza della propria potenza di classe da rivolgere a un fine umano universale”².

Durante il conflitto si sarebbero sviluppate, da un lato, la più forte concentrazione dell'attività economica, nelle mani dei dirigenti statali, che è “normalmente” momento del capitalismo maturo, dall'altro, “la massima concentrazione di individui nelle caserme e nelle trincee”³. Data la differenza produttiva dai paesi a più avanzato sviluppo economico, la Russia ha dovuto supplire la mancanza di mezzi forniti dall'industria bellica con l'impiego massiccio di soldati strappati al lavoro agricolo; questa è la condizione di necessità che ha impresso una direzione rivoluzionaria alla storia russa. In analogia con le grandi concentrazioni di masse operaie nelle linee d'officina, nelle trincee è stato possibile esperire lo sfruttamento delle classi dominanti: “le grandi masse degli individui socialmente solitari, accostate, addensate in piccolo spazio geografico, hanno sviluppato sentimenti nuovi, hanno sviluppato una solidarietà umana inaudita. Quanto più si sentivano deboli prima, nell'isolamento, e si piegavano al dispotismo, tanto più grande fu la rivelazione della forza collettiva esistente, tanto più prepotente e tenace il desiderio di conservarla, e di costruire su di essa la società nuova”⁴.

Contro le previsioni possibili dentro una lettura meccanicistica del materialismo storico, per la Russia è stata proprio l'arretratezza economica a suscitare le

¹ *Utopia*, “Avanti!”, ed. piem., XXII, 204, 25 lug. 1918, in A. Gramsci, *Il nostro Marx (1918 - 1919)*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984 (nel seguito *NM*), pp. 207-12.

² *Ivi*, p. 207.

³ *Ibidem*. Sul tema della Grande Guerra in Gramsci si vedano i recenti A. d'Orsi, *Gramsci e la guerra: dal giornalismo alla riflessione storica*, “Passato e presente”, XXVI, 74, mag.-ago. 2008, pp. 55-80, ora in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2009, I, pp. 127-54; L. Rapone, *Antonio Gramsci nella Grande Guerra*, “Studi storici”, XLVIII, 1, gen.-mar. 2007, pp. 5-96.

⁴ *Ivi*, p. 208.

precondizioni di uno sviluppo rivoluzionario della storia; nell'analisi gramsciana, tale processo si spiega con il potenziale della vita al fronte⁵. Il sommovimento spirituale di masse contadine - fino ad allora tenute ai margini dello sviluppo storico - avrebbe innescato l'attività di due istituti rivoluzionari, "elementi d'ordine", attorno a cui il proletariato russo ha costruito "l'ordine nuovo". Utilizzando la locuzione con cui, l'anno seguente, battezzerà la nuova rassegna di cultura socialista, il giovane sardo sta rendendo comprensibile come, nella Russia rivoluzionaria, "dalla massa disorganizzata e sofferente" si sia giunti "agli operai e contadini organizzati, ai Soviet, al partito bolscevico"⁶. La rivoluzione si spiega nel passaggio da una società precipitata dalla guerra imperialista nel marasma economico e sociale a un'epoca ulteriore della civiltà, sotto nuove forze d'ordine che la storia ha inizialmente reso protagoniste.

Se già in passato⁷ Gramsci ha fatto riferimento alla novità grandiosa, per lo sviluppo della dottrina socialista, rappresentata dai rivoluzionari bolscevichi, per la prima volta nei suoi scritti prende in considerazione l'istituto sovietico. Ai fini della rivoluzione, il Soviet, organismo già presente nel proletariato russo⁸, avrebbe

⁵ Su questo aspetto del Gramsci torinese sia permesso rimandare a F. Silvestrini, *Tra fabbrica e trincea. Alle origini dello "storicismo rivoluzionario" gramsciano*, "Il Contributo", I, n.s., 1-2, set.-dic. 2010, pp. 19-52. Interessante il saggio di Morera, secondo cui lo storicismo gramsciano non si piegherebbe al determinismo economico ma privilegierebbe la libertà di movimento della politica (cfr., E. Morera, *Gramsci's Historicism: a Realist Interpretation*, London-New York, Routledge, 1990). Per una più ampia valutazione del rapporto nel pensiero gramsciano tra indagine storica e prassi politica, con rilievo soprattutto sui *Quaderni*, si vedano G. Galasso, *Gramsci e i problemi della storia italiana*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea* (Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Cagliari, 23-27 aprile 1967), Roma, Editori Riuniti, 1969, I, pp.305-87; rip. in Id., *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp. 116-72; N. Badaloni, *Antonio Gramsci storicista di fronte al marxismo contemporaneo*, in *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci*, quaderno 3 di "Critica marxista", 1967, pp. 96-118; Id., *Il fondamento teorico dello storicismo gramsciano*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., II, pp. 73-80; A. Baldan, *Gramsci come storico. Studio sulle fonti dei "Quaderni del carcere"*, Bari, Dedalo, 1978; F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci* (Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, dicembre 1977), Roma, Editori Riuniti- Istituto Gramsci, 1979, 2 voll.

⁶ *Utopia*, cit., p. 210.

⁷ Cfr., in proposito, Non firmato, *I massimalisti russi*, "Il Grido del Popolo", XXII, 679, 28 lug. 1917, in A. Gramsci, *La città futura (1917-1918)*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 266 e *La rivoluzione contro il "Capitale"*, "Avanti!", XXI, 356, 24 dic. 1917, in *ivi*, p. 514.

⁸ L'istituto del *mir* (o *obshchina*) indicò per secoli in Russia l'organizzazione collettivistica delle singole comunità rurali. L'organizzazione della terra in comuni agricole era stata, dai tempi di Pietro il Grande, fortemente supportata dall'Impero, perché consentiva una più efficace imposizione fiscale e una più rapida coscrizione per le esigenze militari. I limiti politici di queste forme di collettivismo (e di un mondo contadino per lo più percorso da violente e rapide fiammate di anarchismo) furono evidenziati con la rivoluzione del 1905 (cfr. sul punto D. Atkinson, *The End of the Russian Land Commune, 1905-1930*, Stanford, Stanford University Press, 1983; R. Bartlett (a cura di), *Land Commune and Peasant Community in Russia: Communal Forms in Imperial and Early Soviet Society*, Basingstokes, Macmillan, 1990). Il primo *soviet* si formò spontaneamente

implementato aggiuntivi facoltà e compiti, diventando il luogo di un'innovativa libertà (nella necessità) della storia in cui deve essere letto ogni progresso dell'uomo. Dalla processualità politica, e dagli istituti in cui l'attività rivoluzionaria prende forma, Gramsci è in questa fase interessato a chiarire come le dinamiche russe riproducano la dottrina storica che ha proposto ormai da tempo. La "necessità" delle condizioni economiche prodotte dalla guerra, fase estrema del capitalismo, di cui le dinamiche spirituali suscitate nella vita di trincea sono un corollario illuminante, sono invero piegate alla logica della "libertà" su cui, realmente, si determina lo sviluppo storico: "non la struttura economica determina direttamente l'azione politica, ma l'interpretazione che si dà di essa e delle così dette leggi che ne governano lo svolgimento"⁹.

Costringere la Rivoluzione di marzo negli schemi di un materialismo storico male interpretato, tale da renderlo semplicemente "una reincarnazione del legittimismo, del diritto divino", avrebbe imposto lo svilupparsi, sulle ceneri del regime zarista, di una Costituzione borghese che fosse espressione del sistema economico fondato sul capitale. Contrariamente, "gli avvenimenti non dipendono dall'arbitrio di un singolo, e neppure da quello di un gruppo anche numeroso: dipendono dalle volontà di molti, le quali si rivelano dal fare o non fare certi atti e dagli atteggiamenti spirituali corrispondenti, e dipendono dalla consapevolezza che una minoranza ha di queste volontà, e dal saperli più o meno rivolgere a un fine comune dopo averle inquadrare nei poteri dello Stato"¹⁰.

In Russia, la volontà storica ha preso forma nell'azione del proletariato: sotto la rigorosa direzione politica bolscevica, esso ha potuto creare gli istituti che, determinando lo Stato sovietico, ne hanno al contempo preservato la spinta innovatrice. Se la storia è "sviluppo libero [...] di energie libere, che nascono e si integrano liberamente" essa è anche "lotta e lavoro per suscitare istituti sociali che garan-

amente nel maggio del 1905, durante lo sciopero in un'industria tessile nella città di Ivanovo-Voznesensk, nella provincia di Mosca; nei mesi successivi, durante la rivoluzione, avrebbero svolto un ruolo preminente i *soviet* di Mosca e San Pietroburgo. In quest'ultimo, si distinse per l'azione energica il giovane Trotsky, che intuì immediatamente il potenziale della rappresentanza diretta e della radicalizzazione degli operai di fabbrica: esse avrebbero costruito l'ossatura di un nuovo regime, assumendo quel connotato di direzione politica che, anche nel testo gramsciano, li distingue dall'iniziale governo della produzione sul luogo di lavoro (cfr. L. Trotsky, *Der Arbeiterdeputiertenrat und die Revolution*, "Die Neue Zeit", XXV, 1907, 2, pp. 76-86). Troppo breve fu l'esperienza del 1905 per consentire ai *soviet* di esplicitare il loro potenziale rivoluzionario, sarebbe però rimasta una radicata prospettiva politica su cui, nel 1917, si sarebbero organizzati gli operai di fabbrica (cfr., oltre al classico O. Anweiler, *Die Ratebewegung in Russland, 1905/1921*, Leiden, Brill, 1958, R. Massari, *Le teorie dell'autogestione*, Milano, Jaca Book, 1974, pp. 159-75).

⁹ *Utopia*, cit., p. 205; cfr. *Il nostro Marx*, "Grido del Popolo", XXIII, 719, 4 mag. 1918, *NM*, pp. 3-7.

¹⁰ *Utopia*, cit., p. 206.

tiscano il massimo di libertà"¹¹. Per quanto costituiscano una "gerarchia", mediante cui il proletariato instaura la propria dittatura per giungere alla società socialista, i Soviet e il partito bolscevico sono luoghi per creare storia futura, "organismi in continuo sviluppo"¹². In particolare, riguardo al funzionamento degli istituti consiliari, Gramsci può affermare non solo che in essi è garantita la più ampia partecipazione dei lavoratori, ma che quest'ultima è un'efficace addestramento alla cittadinanza, per cui "un individuo grezzo [...] acquista il senso della responsabilità sociale, diventa cittadino"¹³. Nello sviluppo della rivoluzione, il Soviet è l'istituto fondamentale del proletariato per educarsi come classe dirigente e, di conseguenza, per costruire cambiamenti futuri.

La politica, per essere rivoluzionaria, generatrice di nuova storia, deve partire da un'analisi onesta delle condizioni presenti nella società, incanalandone le magmatiche volontà rivoluzionarie in un sistema di potere che, al contrario, le renda (ri)costruttrici di ordine e civiltà. Il dialogo tra analisi storica (delle condizioni economiche e spirituali di una società), programmazione dell'attività politica (in istituti che, sorti spontaneamente da quelle condizioni, diventino strumenti di progresso), e previsione di sviluppi storico-politici futuri è cifra costante della scrittura gramsciana anche nel periodo successivo.

Fondamentale, in questa direzione, l'articolo *La conquista dello Stato*¹⁴ che compare, un anno dopo, sulla rivista "L'Ordine Nuovo" fondata da qualche settimana; tutti gli argomenti sono fedelmente ripresi e composti in una lezione sintetica: "la storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che "tutto" sia imprevedibile nel farsi della storia, che cioè la storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la storia s'incarna, sono sorte e si mantengono perché hanno un compito e una missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate determinate condizioni obiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini"¹⁵.

Confrontandosi con la situazione italiana del dopoguerra, Gramsci legge la crisi necessaria di una società e delle sue istituzioni, non più fattori di progresso ma di "immiserimento". Questo fenomeno aumenta il "grado di consapevolezza degli uomini", sul quale può agire la volontà politica rivoluzionaria, il "genio politico" consiste propriamente nella capacità di comprendere quei "termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo", impostando su di esso

¹¹ *Ivi*, p. 210.

¹² *Ivi*, p. 211.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Non firmato, *La conquista dello Stato*, "L'Ordine Nuovo", I, 9, 12 lug. 1919, in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo* (1919-1920), a cura di V. Gerratana e A. Santucci, Einaudi, Torino, 1987 (nel seguito *ON*), pp. 127-33.

¹⁵ *Ivi*, pp. 129-30.

l'attività di un popolo¹⁶.

Confermato il metodo di fondo, Gramsci ha cambiato gli elementi di giudizio. La sua attenzione è sempre volta alle profonde trasformazioni che hanno subito durante la guerra le economie del capitale, ma gli effetti, materiali e spirituali, sono riferiti in primo luogo al proletariato di fabbrica. La guerra avrebbe determinato, anche nell'Italia agricola, uno sviluppo repentino dello sfruttamento industriale; il fattore propulsivo della rivoluzione italiana andrebbe ricercato nelle nuove volontà storiche che sono emerse nell'officina. Replica il processo descritto nelle dinamiche di trincea, cambiando però il luogo dove collocare l'innescio del conflitto di classe: è nella fabbrica che il proletariato "è continuamente esposto ai rischi più micidiali"¹⁷.

La situazione economica del dopoguerra si rivela fase critica del capitalismo non solo perché, durante il conflitto, sono avvenute a livello statale le concentrazioni tipiche del capitalismo maturo, ma perché, nella fase imperialista del dopoguerra, tutte le economie nazionali sono finite sotto il giogo del capitalismo anglosassone. Paradossalmente, l'Italia, uscita vincitrice dal conflitto, ha pagato nei termini di una crisi economica irreversibile il confronto con le economie di stati dal capitalismo maturo, ciò ha completamente esaurito le possibilità storiche del regime borghese. A differenza dello scritto di un anno prima, Gramsci fa ora corrispondere alla "concentrazione capitalistica [...] arrivata al massimo sviluppo consentitole, [...] monopolio mondiale della produzione e degli scambi" la più grande "concentrazione delle masse lavoratrici", che ha portato "una potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria"¹⁸.

Chiarite quali siano le dinamiche internazionali che rendono l'Italia del dopoguerra potenzialmente rivoluzionaria, Gramsci ritorna per l'ultima volta a considerare, nell'articolo dell'agosto 1919, *Operai e contadini*¹⁹, gli effetti spirituali della vita di trincea. Sono ora letti nelle nuove prospettive dell'officina partendo, come sempre, dagli sviluppi rivoluzionari della Russia sovietica. Questa, non casualmente, è ancora considerata un esempio di sviluppo rivoluzionario per le economie arretrate. Prima della guerra la Russia aveva un popolo contadino con la mentalità da "servo della gleba"; quel che non si era potuto produrre, in termini di coscienza di classe, coll'industrializzazione si è sviluppato con la vita al fronte. La guerra "ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio"; ciò ha prodotto conseguenze spirituali grandiose: "gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale [...] Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di

¹⁶ *Ivi*, p. 130.

¹⁷ *Ivi*, p. 127.

¹⁸ *Ivi*, p. 131.

¹⁹ Non firmato, *Operai e contadini*, "L'Ordine Nuovo", I, 12, 2 ago. 1919, *ON*, pp. 156-61.

esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici"²⁰.

Sono ripresi, dall'articolo dell'anno precedente, gli effetti sulla psicologia contadina avuti con la vita di trincea; è però chiarito come, nel diveniente sistema sovietico, essi abbiano potuto trovare affermazione storica solamente attraverso istituzioni conseguenti (i consigli di soldati) e, soprattutto, quest'ultime si siano integrate con i consigli operai di città. Forze necessarie nello sviluppo della rivoluzione, in un paese massicciamente informato dal lavoro agricolo, i contadini hanno potuto dare un contributo al processo rivoluzionario incanalando la propria attività e le proprie istituzioni nell'iniziativa che gli operai industriali stavano costruendo. La vita di trincea è servita per iniziare il processo rivoluzionario; sarebbe, però, rimasta un'esperienza inefficace se non si fosse collegata a una direzione politica precisa, portata avanti da un'avanguardia di fabbrica, la più consapevole, del proletariato russo.

Per Gramsci, cosa più importante, "le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea"²¹.

Passare al momento istituzionale della rivoluzione, anche nelle popolazioni agricole, equivale a non disperdere il patrimonio di vita collettiva che esse hanno maturato negli anni di trincea, riportando la società, come già nell'esperienza russa, dal disordine all'"ordine nuovo". Il giovane sardo paventa l'azzardo che "le conquiste spirituali realizzate durante la guerra, le esperienze comunistiche accumulate in quattro anni di sfruttamento del sangue subito collettivamente, stando gomito a gomito nelle trincee fangose e insanguinate, possono andare perdute se non si riesce a inserire tutti gli individui in organi di vita nuova collettiva"²².

Individuate le forze sociali cui la storia demanda di costruire un nuovo sviluppo della civiltà, Gramsci ritorna a configurare il processo rivoluzionario nei termini di una loro "organizzazione" politicamente finalizzata. Nelle campagne, bisogna costruire gli spazi pubblici di autogoverno del proletariato rurale, facendo leva sulle coscienze formate nelle trincee; nelle città industriali, si deve sviluppare il bisogno di autogoverno dei produttori sorto durante la guerra sotto la pressione di uno sfruttamento esasperato del lavoro. Dall'analisi storica della situazione italiana nel dopoguerra, l'attenzione del politico si deve concentrare sul secondo elemento, poiché del processo rivoluzionario "saranno protagoniste le città industriali", per le loro masse operaie delle officine. "Massima attenzione" bisogna dunque dedicare

²⁰ *Ivi*, p. 158.

²¹ *Ivi*, pp. 158-9.

²² *Ivi*, p. 160.

“alla vita nuova che la nuova forma della lotta di classe suscita nell’interno della fabbrica e nel processo di produzione industriale”²³.

2. Per Gramsci, cristallizzare le fasi della rivoluzione bolscevica in una successione dove risultino essenziali i Consigli di fabbrica è funzionale, nel primo dopoguerra, a leggere in senso schiettamente rivoluzionario le incipienti iniziative di autogoverno operaio che nelle officine torinesi. Con lo spostamento dell’attenzione dello storico dalla vita di trincea a quella di fabbrica, nel Gramsci ordinovista matura, sul piano politico, la dottrina delle organizzazioni rivoluzionarie, indagando l’istituto consiliare.

Inizia, nel maggio del 1919, proprio dai movimenti spontanei del proletariato di fabbrica, che hanno indicato, durante il conflitto, un utilizzo antagonistico del vecchio istituto della Commissione interna; si pone, sulla scia di questi segnali, “il problema del loro sviluppo”, di dare loro “nuova forma”²⁴ in senso rivoluzionario, facendoli divenire organi concreti dell’autogoverno economico e politico del proletariato. Il nodo (teorico e pratico) da sciogliere è ancora “il problema della “libertà” proletaria”²⁵, da conservare e potenziare in una struttura di potere – anch’essa del proletariato - gerarchica; bisogna illuminare la via politico-istituzionale che possa conservare la spinta innovatrice portata dal mondo operaio.

La Commissione è nata come strumento sindacale per comporre le controversie sorte nella fabbrica tra proprietà e lavoratori, Gramsci la legge come un tassello fondamentale per consentire al capitalista di perpetuare la propria legalità nel luogo di lavoro: i candidati (a far parte della Commissione interna) sono designati esternamente, dalle organizzazioni sindacali, per lo più scegliendo “operai di tendenze opportuniste che non avrebbero dato delle noie ai padroni, e avrebbero soffocato in germe ogni azione di massa”²⁶. Diversamente, il giovane sardo prevede un istituto che sia diretta emanazione degli operai, volendo individuare “delegati scelti per conoscenza diretta e prossima dai compagni che lavorano gomito a gomito”²⁷. Egli divide la fabbrica per “reparti” e per “squadre di mestiere”: ognuna di esse elegge un proprio rappresentante (commissario) “con mandato imperativo e

²³ *Ivi*, pp. 160-1.

²⁴ Firmato “L’Ordine Nuovo”, *Ai Commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, “L’Ordine Nuovo”, I, 18, 13 set. 1919, *ON*, pp. 208-12, alla p. 208.

²⁵ A. Gramsci, *Il programma dell’Ordine Nuovo (prima parte)*, “L’Ordine Nuovo”, II, 12, 14 ago. 1920, *ON*, pp. 619-23, alla p. 622. Cfr. G.A. Williams, *Proletarian Order: Antonio Gramsci, Factory Councils and the Origins of Italian Communism 1911-1921*, London, Pluto Press, 1975, pp. 23-9.

²⁶ A. G., *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, “L’Ordine Nuovo”, I, 73, 14 mar. 1921, ma pubblicato per la prima volta in russo, tedesco e francese nell’organo dell’Internazionale comunista (“Internazionale comunista”, I, 14, nov. 1920), *ON*, p. 599-611, alla p. 606.

²⁷ Non firmato, *Il problema delle commissioni interne. Postilla*, “L’Ordine Nuovo”, I, 15, 23 ago. 1919, *ON*, pp. 176-9, alla p. 177.

condizionato"²⁸; l'assemblea dei delegati di tutte le squadre in tutti i reparti forma il Consiglio, l'organo rappresentativo di tutta la fabbrica; tra i suoi membri viene eletto il Comitato esecutivo, vero e proprio governo dell'officina intesa come unità di produzione. Il passaggio nelle officine metallurgiche torinesi a un istituto profondamente ripensato in termini rivoluzionari, il Consiglio di fabbrica²⁹, coincide, in ultimo, allo sganciamento delle rappresentanze operaie da un sistema di "democrazia borghese" per istituire i prodromi di una "democrazia operaia"³⁰.

Con l'espansione del movimento consiliare, coinvolto in prima linea nei passaggi rivoluzionari del 1919-'20, Gramsci specifica i compiti del Consiglio di fabbrica: "il controllo sulla produzione", dimostrando la superiorità produttiva dell'autogoverno di fabbrica da parte dei produttori; "l'armamento e la preparazione militare delle masse", per la resistenza nelle fabbriche occupate contro la repressione dei capitalisti e dello Stato; "la loro preparazione politica e tecnica"³¹, in vista di una fase in cui politica ed economia saranno fermamente nelle mani del proletariato. Nell'immediato, dal punto di vista economico, l'istituto consiliare è la risposta concreta alla crisi del capitalismo (mondiale) innescata dalla guerra imperialista; esso lascia presagire un sistema che risollevi un'economia disastrosa e incapace di risollevarsi, dal momento che "l'uomo libero lavorerà sempre meglio dello schiavo"³². In prospettiva, però, rappresenta il "primo germe" della costruzione di un contropotere politico che, iniziando dalla singola fabbrica, deve coordinare l'attività di tutto il proletariato, anche quello rurale, in "una pratica costituzionale che renda possibile la scelta degli uomini valenti e capaci di amministrare gli affari pubblici"³³.

L'istituzione consiliare, infatti, "arricchendosi di funzioni ordinate gerarchica-

²⁸ *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit., p. 608.

²⁹ Il processo verticale di designazione dei rappresentanti nei nuovi istituti è chiaramente descritto dallo stesso Gramsci in totale aderenza alla nuova coscienza di classe maturata dal proletariato industriale torinese: "ogni squadra di lavorazione esprime nella persona del commissario la coscienza unitaria che ha acquistato del proprio grado di autonomia e di autodisciplina nel lavoro, e assume figura concreta nel reparto e nella fabbrica. Ogni Consiglio di fabbrica (assemblea dei commissari) esprime nelle persone dei componenti il comitato esecutivo la coscienza unitaria che li operai di tutta la fabbrica hanno acquistato della loro posizione nel campo industriale" (*Lo strumento di lavoro*, cit., p. 415).

³⁰ Cfr. il fondamentale articolo, scritto, in collaborazione con Togliatti, *Democrazia operaia*, "L'Ordine Nuovo", I, 7, 21 giu. 1919, *ON*, pp. 87-91. Alla scrittura di questo articolo Gramsci ricondurrà, l'anno seguente, il "colpo di stato redazionale" in accordo con Terracini e contro Tascia, mediante cui "L'Ordine Nuovo" si sarebbe trasformato da "rassegna di cultura astratta" in "giornale dei Consigli di fabbrica", agganciato indissolubilmente ai fermenti rivoluzionari delle officine metallurgiche torinesi (*Il programma dell'Ordine Nuovo* (prima parte), cit., pp. 621-2).

³¹ *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit., p. 607.

³² *Ai Commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, cit., p. 209.

³³ Non firmato, *La settimana politica [IV]*, *L'unione sacra*, "L'Ordine Nuovo", I, 10, 19 lug. 1919, pp. 146-8, alla p. 147.

mente, costituisce l'impalcatura dello Stato socialista [...] in essa l'economia e la politica confluiscono, in essa l'esercizio della sovranità è tutt'uno con l'atto di produzione; in essa dunque si realizzano embrionalmente tutti i principi che informeranno la Costituzione dello Stato dei Consigli, in essa si realizza la democrazia operaia”³⁴.

Nella stessa affermazione di nuovi strumenti di autogoverno proletario dell'officina, un potere che “irresistibilmente” acquista sempre più vigore, si intravede il prossimo scontro di classe e il trionfo della dittatura proletaria³⁵. Questo è il solo sistema politico che può sostituire il Parlamento borghese, caduto in una crisi analoga a quella delle istituzioni economiche e oramai incapace di selezionare una classe dirigente. Nel momento in cui l'istituto consiliare “lotta contro l'ordine capitalistico o esercita il controllo sulla produzione” sta in verità “educando tutta la massa operaia per la lotta rivoluzionaria e per la creazione dello Stato operaio”³⁶, in forme che non sono più imposte dalla borghesia ma create originalmente.

Gramsci proietta la logica organizzativa del Consiglio fuori dal suo luogo di incubazione, facendone il volano per la formazione e il raccordo di istituti analoghi che, mediante organizzazioni “rionali e urbane”, convogliano i “lavoratori di tutte le altre attività della vita moderna”³⁷. Come organismi delle unità di lavoro, i Consigli “dovranno coordinarsi in organismi superiori, collegati per interessi locali e per branche industriali nella stessa unità territoriale di produzione (province, regioni, nazione) costituendo il sistema dei Consigli”³⁸. Coperto tutto il tessuto produttivo cittadino, la democrazia operaia deve arrivare a comprendere il mondo contadino, spingendo alla creazione di istituti che organizzino l'unità produttiva agricola; si arriverà al costituirsi di un organismo apicale, “il Congresso nazionale dei delegati operai e contadini”³⁹, che rappresenta di fatto l'unità dei lavoratori di una nazione. Organizzandosi come governo territoriale, la funzione dei Consigli esula dal semplice controllo della produzione ma assume più complessi connotati politici. Già nel novembre del 1919, Gramsci può prevedere che la rappresentanza nel Consiglio urbano o di distretto, istituto superiore consiliare nelle città e nelle campagne, “dovrà essere data, oltre che ai centri di produzione, cioè oltre che alla massa lavoratrice come tale, anche alle sezioni del Partito, ai circoli, ai sindacati, alle associazioni proletarie, alle cooperative”⁴⁰. Da strumento per il controllo economico, il sistema consiliare diventa base per lo sviluppo di un potere da esso in-

³⁴ *Il problema delle Commissioni interne. Postilla*, cit., p. 177.

³⁵ Cfr. Non firmato, *Lo sviluppo della rivoluzione*, “L'Ordine Nuovo”, I, 18, 13 set. 1919, *ON*, pp. 203-7, alla p. 207.

³⁶ *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit., p. 607.

³⁷ *Il problema delle commissioni interne. Postilla*, cit., p. 178.

³⁸ *Lo sviluppo della rivoluzione*, cit., p. 206.

³⁹ *Il problema delle commissioni interne. Postilla*, cit., p. 178.

⁴⁰ Non firmato, *Il problema del potere*, “L'Ordine Nuovo”, I, 28, 29 nov. 1919, *ON*, pp. 338-43, alle p. 342-3.

formato ma che coinvolge gli altri centri della vita organizzata proletaria.

All'allargarsi delle funzioni consiliari corrisponde la formazione di una "gerarchia" che regoli il sistema senza mortificare la spinta vitale del proletariato, pronto a farsi un proprio Stato. Su questo percorso, i Consigli non saranno più solo il potere antagonista al capitalista nel controllo dei luoghi di lavoro, ma diventeranno la base di un sistema politico che subentrerà all'apparato di potere dello Stato borghese. Quella italiana, in analogia con quanto accaduto in Russia, può essere nuovamente una *Rivoluzione contro il "Capitale"*; la guerra ha messo in crisi lo sviluppo dello Stato italiano, che "dovrebbe normalmente diventare uno Stato liberale"⁴¹; di fronte allo sfacelo della borghesia come classe storica, incapace di impedire l'inesorabile dissoluzione dell'apparato economico e politico da essa prodotto, il proletariato modella uno Stato conforme alle proprie peculiarità produttive.

Esemplare, in questo senso, un passaggio di un articolo gramsciano del periodo in cui, secondo lo schema consolidato, definendo la strategia complessiva della rivoluzione comunista, la ragione politica dell'esperienza consiliare è spiegata nella capacità di innestarsi su condizioni storiche (spirituali e materiali) già presenti: "la rivoluzione comunista attua l'autonomia del produttore nel campo economico e nel campo politico. L'azione politica della classe operaia (rivolta a instaurare la dittatura, a creare lo Stato operaio) acquista valore storico reale solo quando è funzione dello sviluppo di condizioni economiche nuove, ricche di possibilità, avidi di espandersi e di consolidarsi definitivamente. Perché l'azione politica abbia buon esito deve coincidere con un'azione economica. La rivoluzione comunista è il riconoscimento storico di fatti preesistenti economici, che essa rivela, che essa difende energicamente da ogni tentativo reazionario, che essa fa diventare diritto, ai quali, cioè, dà una forma organica e una sistemazione. Ecco perché la costruzione dei Soviet politici *comunisti* non può che succedere storicamente a una fioritura e a una prima sistemazione dei Consigli di Fabbrica. Il Consiglio di fabbrica e il sistema dei Consigli di fabbrica saggia e rivela in prima istanza le nuove posizioni che nel campo della produzione occupa la classe operaia; dà alla classe operaia consapevolezza del suo valore attuale, della sua reale funzione, della sua responsabilità, del suo avvenire"⁴².

Il passaggio verso lo Stato del proletariato si riassume nell'esplicativa differenza che Gramsci istituisce tra Consiglio e Soviet: identifica, nel primo, un'istituzione concreta dell'autogoverno economico del produttore che, solo tendenzialmente, ha

⁴¹ Non firmato, *Il lanzo ubriaco*, "Avanti!", ed. piem., XXIV, 42, 18 feb. 1920, *ON*, pp. 420-4, alla p. 423; cfr. Non firmato, *Lo Stato italiano*, "L'Ordine Nuovo", I, 36, 7 feb. 1920, *ON*, pp. 403-7, alla p. 407; A. G., *Einaudi o dell'utopia liberale*, "Avanti!", ed. piem., XXIII, 144, 25 mag. 1919, *ON*, pp. 39-42; A. G., *La sovranità della legge*, "Avanti!", ed. piem., XXIII, 151, 1° giu. 1919, *ON*, pp. 48-51.

⁴² Non firmato, *Lo strumento di lavoro*, "L'Ordine Nuovo", I, 37, 14 feb. 1920, *ON*, pp. 413-6, alla p. 413.

valore politico; nel secondo, invece, l'organo di governo politico del proletariato che può svilupparsi solo in una fase successiva, quando è instaurata la dittatura della classe lavoratrice. In altri termini, se il Consiglio è proprio dello scontro economico-politico tra forze del capitale e del proletariato, il Soviet è già sanzione concreta della capacità politica di quest'ultimo di essere classe dirigente, secondo la forma di Stato che gli è propria.

Importante, però, è capire la stretta relazione tra i due istituti: nel Consiglio, "scuola" in cui il proletario, agendo secondo la coscienza del produttore, si educa alla conquista e all'esercizio del potere pubblico, è da ritrovare il "germe" da cui può scaturire una dittatura di operai e contadini (Stato dei Soviet). Se, allora, "i Consigli di produttori che sorgono in regime borghese non si possono certamente ancora paragonare ai Soviet"⁴³, essi "tendenzialmente contengono in sé l'organizzazione dei Soviet"⁴⁴, come in Russia sono riusciti a "diventare la base delle esperienze proletarie che hanno culminato nello Stato dei Soviet"⁴⁵; solo quest'ultimi, però, Gramsci lo ripete per tutto il biennio rivoluzionario, sono i "superiori istituti (Soviet politici) in cui dovrà incarnarsi la dittatura proletaria"⁴⁶.

Al processo che conduce ai Soviet è da ricondurre la scansione delle fasi rivoluzionarie che Gramsci imposta negli stessi mesi. Il periodo prerivoluzionario è caratterizzato dal "momento, che è puramente negativo, della sommossa", in cui è consentita anche la presenza di "elementi imponderabili"⁴⁷. In questa fase è determinante, come vedremo nel seguito, l'"azione parlamentare negativa"⁴⁸ del Partito, che tende a accelerare la crisi del regime rappresentativo borghese. Con la costituzione dei Consigli inizia la fase positiva, che trasforma la "rivolta" in "rivoluzione". Essa acquista piena forma solamente con l'istituzione dei Soviet politici e dello Stato proletario. Interviene un "elemento ordinatore", rappresentato dai "gruppi rivoluzionari"; costoro, sulla base degli eventi, colgono il carattere prettamente rivoluzionario del periodo storico e ordinano la ribellione secondo "uno

⁴³ Non firmato, *L'esempio della Russia*, "L'Ordine Nuovo", I, 33, 10 gen. 1920, *ON*, pp. 381-5, alla p. 384.

⁴⁴ A. Gramsci, *Vita politica internazionale [I]*, "L'Ordine Nuovo", I, 1, 1° mag. 1919, *ON*, pp. 3-10, alla p. 5.

⁴⁵ Non firmato, *Cronache dell'"Ordine Nuovo" [XXI]*, I, "L'Ordine Nuovo", I, 25, 8 nov. 1919, *ON*, pp. 295-6, alla p. 296.

⁴⁶ Non firmato, *Programma d'azione della sezione socialista torinese*, "L'Ordine Nuovo", I, 35, 24-31 gen. 1920, *ON*, pp. 399-402, alla p. 400. Bisogna rilevare come, nella scrittura gramsciana, i termini Soviet e Consiglio siano in alcune occasioni fungibili. Il giovane sardo, infatti, utilizza Soviet per indicare anche i Consigli di lavoratori, non distinguendoli dai successivi Soviet politici o comunisti. In verità, si tratta di un accostamento obbligato nel riferirsi alla vicenda russa, in cui, per ovvie ragioni terminologiche, ci si riferisce al Soviet per indicare, a tutti i livelli, l'organizzazione proletaria dell'economia e della politica.

⁴⁷ Cfr. Non firmato, *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, "L'Ordine Nuovo", I, 29, 6-13 dic. 1919, *ON*, pp. 350-7, alla p. 353.

⁴⁸ *Ivi*, p. 354.

scopo preciso"⁴⁹. Anche il Partito opera in maniera positiva, facendo in modo che si possa creare il nuovo sistema politico e sociale informato dall'iniziativa del proletariato. Per tutto il biennio ordinovista, Gramsci è convinto che solo l'esistenza di una forte esperienza consiliare possa garantire il passaggio della "rivoluzione come atto distruttivo" alla "rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista"⁵⁰.

Rilevantissimo è, come sempre, l'esempio russo. In un articolo di luglio del 1919 è chiarito come, operando nel sistema democratico di Kerenski sorto dalla prima rivoluzione di marzo 1917, i comunisti bolscevichi abbiano potuto svolgere un'opera di propaganda mediante cui operai e contadini sono riusciti ad avere esatta consapevolezza storica, in senso rivoluzionario, delle istituzioni consiliari⁵¹. Di conseguenza, "queste si svilupparono, si incorporarono nuove e più importanti funzioni amministrative, e finalmente, diventate organi costituzionali dello Stato proletario, realizzarono l'autonomia sovrana del lavoro nella produzione e nella distribuzione dei beni materiali e in tutti i rapporti, interni ed esterni, dello Stato"⁵².

È descritto chiaramente quale evoluzione vi sia nel passaggio dai Consigli sorti in età borghese ai Soviet politici, istituti fondativi dello Stato proletario. Soprattutto è indicato quel modello di relazione tra direzione politico-culturale degli istituti consiliari e loro sviluppo in senso rivoluzionario su cui Gramsci configurerà il rapporto tra il gruppo dell'"Ordine Nuovo" e il movimento consiliare torinese. L'Italia non avrà una sua rivoluzione di marzo, ma essa sarà sostituita dalla fase di rivolta delle masse e dal controllo socialista del Parlamento⁵³; dell'esperienza russa bisogna invece cogliere l'importanza dell'attività condotta dai bolscevichi fino all'ottobre, per questo "il Soviet [...] non è un istituto russo, solamente russo", ma può diventare "una forma universale" della rivoluzione comunista⁵⁴.

Oltre la differita tempistica in cui Consigli e Soviet compaiono nell'*iter* della Rivoluzione, vi è nel Gramsci ordinovista una differenza sostanziale nella composizione dei due istituti⁵⁵. Nei primi sono coinvolti delegati dal mondo del lavoro; Gramsci reputa talmente importante tale aspetto che, almeno in una fase iniziale, ritiene ammissibile la presenza di lavoratori non socialisti. Il Soviet ha, invece, valore spiccatamente politico perché composto di delegati dalla provata fede rivoluzionaria e comunista; allo stesso modo, essendo un organo politico, coinvolge ele-

⁴⁹ *Ivi*, p. 353.

⁵⁰ Non firmato, *Due rivoluzioni*, "L'Ordine Nuovo", II, 8, 3 lug. 1920, *ON*, pp. 569-74, alla p. 571.

⁵¹ Cfr. Non firmato, *Per l'Internazionale comunista*, "L'Ordine Nuovo", I, 11, 26 lug. 1919, *ON*, pp. 150-3.

⁵² *Ivi*, pp. 150-1.

⁵³ *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, cit., p. 354.

⁵⁴ *Il programma dell'Ordine Nuovo (prima parte)*, cit., pp. 619-20.

⁵⁵ Cfr. L. Tomasetta, *Consigli di fabbrica nel Gramsci "ordinovista"*, "Problemi del Socialismo", s. 3^a, XIII, 2/3, mag.-giu. 1971, pp. 211-25, alle pp. 214-5.

menti non solo provenienti dagli istituti consiliari ma anche da “i sindacati, le Camere del lavoro e la Confederazione generale del lavoro”, controllati saldamente da nuclei educati alla dottrina del partito rivoluzionario. Come si vedrà nel seguito, seppur informati dalla stessa logica della democrazia proletaria, i Soviet possono sorgere solo dopo che il tessuto consiliare è stato profondamente penetrato dai gruppi comunisti, i quali, allo scopo, avranno fondato un proprio Partito⁵⁶.

La costituzione dello Stato dei Soviet è il momento di “diritto pubblico”, in cui il proletariato prende il controllo della macchina statale piegandola al modello di democrazia operaia che ha praticato nei luoghi di lavoro; ciò spiega perché, fin dai primi numeri dell’*“Ordine Nuovo”*, Gramsci individui nel movimento consiliare torinese il “germe” della storia futura. Per tutto il 1919, fermamente interessato a collegare l’attività politica con la specifica situazione italiana, egli si occupa molto più diffusamente dei Consigli di fabbrica che dei Soviet: nei primi trova le possibilità tattiche presenti; nei secondi, semmai, gli sviluppi futuri della rivoluzione. Con la diffusione dei Consigli nel tessuto lavorativo, in particolare piemontese, all’inizio del 1920 Gramsci pone politicamente la questione dello sviluppo positivo della rivoluzione, e quindi del sistema consiliare, esortando alla presa del potere statale da parte del proletariato e alla realizzazione della “Repubblica sovietista italiana”⁵⁷. È il concreto riferimento alle esperienze di autogoverno da parte del proletariato italiano ad animare, in questa fase, la certezza che la classe lavoratrice italiana abbia acquisito l’abito rivoluzionario, praticandolo nelle istituzioni che si è creata, e sia pronta ad affrontare la macchina statale borghese.

Nata dopo “una prima sistemazione dei Consigli di fabbrica”⁵⁸, la “repubblica dei Soviet” serve per eliminare i retaggi economici della borghesia; i Consigli, in questa fase, diventano gli strumenti della volontà politica di attuare definitivamente il comunismo all’interno dello Stato⁵⁹. Sotto la garanzia del conquistato potere statale, il sistema consiliare può trasformare il regime concorrenziale in senso comunista: “il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell’organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia, che stabilisce i piani di produzione e di distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; il Consiglio di

⁵⁶ Cfr. G. Macciotta, *Rivoluzione e classe operaia negli scritti sull’“Ordine Nuovo”*, in *Gramsci e la cultura contemporanea* cit., II, pp. 173-82.

⁵⁷ *Lo Stato italiano*, cit., p. 407, il passaggio alla fase sovietista della rivoluzione è chiaramente individuato in Th.R. Bates, *Antonio Gramsci and the Soviet Experiment in Italy*, “*Societas*”, IV, 1, Winter 1974, pp. 39-54.

⁵⁸ *Lo strumento di lavoro*, cit., p. 413.

⁵⁹ Sul punto chiarissima la sintesi di Benzoni e Tedesco, secondo cui “Consigli e Soviet vengono considerati non in un rapporto atemporale di intercambiabilità, ma all’interno di una precisa successione di distinte funzioni politiche” (A. Benzoni, V. Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e “preparazione rivoluzionaria” del PSI (1918-1920) (I)*, “*Problemi del socialismo*”, 3^a s., XIII, 2/3, mag.-giu. 1971, pp. 188-210, alla p. 194).

fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa "materialmente" impossibile ogni nuova divisione di classe"⁶⁰.

In questo passaggio è chiarito come, da un punto di vista teorico, la costruzione dei Consigli proceda con quello dei Soviet: se è vero che senza l'esperienza consiliare non si possono creare i Soviet politici, è altrettanto importante comprendere come dall'istituzione di quest'ultimi dipenda l'ulteriore sviluppo dei Consigli in organi di controllo dell'economia socialista⁶¹.

Dallo Stato che al suo interno, attraverso la direzione politica dei Soviet e l'azione economica dei Consigli, ha attuato il comunismo, Gramsci prevede il passaggio alla società comunista. Fin dal primo articolo scritto per la nuova rivista socialista, intende individuare le linee di previsione di un "ordine nuovo internazionale"⁶²: l'avvento di una nuova era per tutta l'umanità che faccia seguito al disordine determinato dalla scontro tra economie borghesi, divenute imperialiste, rappresentato dalla guerra mondiale.

Indicativo, in tal senso, che, nell'"Ordine Nuovo", Gramsci preveda e curi (spesso di persona) una rubrica sulla *Vita politica internazionale* cui, ormai ne è convinto, deve per forza far riferimento ogni tentativo rivoluzionario italiano⁶³.

⁶⁰ *Due rivoluzioni*, cit., p. 573; cfr. Non firmato, *Il Partito comunista*, "L'Ordine Nuovo", II, 15, 4 set. 1920 (I parte), 17, 9 ott. 1920 (II parte), *ON*, pp. 651-61. Cfr. sul punto, l'efficace sintesi di Greaves, per cui "in the worker democracy envisioned by Gramsci, the factory council was more than an industrial political unit; it was to form the basis of legislative and executive government" (N.M. Greaves, *Gramsci's Marxism. Reclaiming a Philosophy of History and Politics*, Leicester, Troubador, 2009, p. 141). Si vedano anche C. Boggs, *Gramsci's Theory of the Factory Councils: Nucleus of the Socialist State*, "Berkley Journal of Sociology", XIX, Winter 1974-75, pp. 171-87; M. Alicata, *Gramsci e l'"Ordine Nuovo"*, "Società", XI, 2, 1955, pp. 197-204.

⁶¹ Ciò spiega perché, tra i componenti dell'"Ordine Nuovo", Gramsci si occupi meno del rapporto e della distinzione dei due istituti, anche quando diventano questioni dirimenti all'interno del socialismo italiano. Sarà lo stesso Gramsci a valutare l'importanza del problema, pur giudicandolo ancora eminentemente "teorico, astratto, burocratico", nel determinare il mancato appoggio alla grande iniziativa dell'aprile 1920 (*Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit., p. 609).

⁶² *Vita politica internazionale [I]*, cit., p. 4.

⁶³ Già nel novembre 1919, Gramsci può affermare che "la rivoluzione comunista è una necessità in Italia più per ragioni internazionali che per ragioni inerenti al processo di sviluppo dell'apparato di produzione nazionale" (Non firmato, *La settimana politica [XII]. I rivoluzionari e le elezioni*, "L'Ordine Nuovo" I, 26, 15 nov. 1919, *ON*, 315-7, alla p. 316). Il configurarsi dell'analisi storica della rivoluzione a livello internazionale è elemento centrale della critica che Gramsci muove, in questo periodo, a "i riformisti e tutta la banda degli opportunisti". Essi pur avendo "ragione quando dicono che in Italia non esistono le condizioni obbiettive della rivoluzione", sbagliano nel non inserire la condizione italiana in un panorama internazionale, da cui risulta che proprio la debolezza del sistema economico italiano rispetto agli altri paesi rende la condizione italiana rivoluzionaria (*ibidem*).

Come in Russia, durante la guerra, l'arretratezza dell'apparato produttivo era stata la precondizione rivoluzionaria, tale elemento è centrale anche nell'Italia del dopoguerra: essa è rivoluzionaria proprio per la sua debolezza nel sistema economico mondiale, dominato dal capitalismo anglosassone⁶⁴, da cui consegue l'incapacità dello Stato borghese di governare la crisi economica e sociale seguita al conflitto⁶⁵.

Nell'estate del 1919, lo sviluppo della rivoluzione è valutato secondo una prospettiva mondiale: esso deve condurre alla soppressione non solo della proprietà privata e delle classi, ma anche delle economie nazionali⁶⁶. Questo chiarisce, in definitiva, che "il comunismo si realizza nell'Internazionale proletaria. Il comunismo sarà solo quando e in quanto sarà internazionale"⁶⁷. "La rivoluzione comunista – Gramsci afferma ancora nell'autunno del 1920 - o è internazionale o non è, o è solo la nascita di uno Stato operaio"⁶⁸. Il rivoluzionario non può certo guardare alla Russia bolscevica come fase ultima dello sviluppo della Rivoluzione; per quanto rappresenti nel dopoguerra il cardine delle iniziative proletarie, il giovane sardo è convinto che la Rivoluzione si giochi, oltre che sul piano della dialettica di classe interna al singolo stato, nella lotta tra gli stati proletari e quelli ancora dominati dalla borghesia. Il trionfo dei primi equivarrà all'aver sconfitto tutte le borghesie nazionali; si tratterà però di un processo lungo: per quanto costrette dalle medesime necessità del sistema internazionale, le rivoluzioni non potranno avvenire simultaneamente in ogni stato e saranno condizionate dalle peculiarità delle condizioni interne⁶⁹. Il giovane socialista prevede una prima fase di internazionalizzazione progressiva della rivoluzione, fino a fondare un "sistema mondiale di dittatu-

⁶⁴ Non firmato, *Ritorno alla libertà...*, "L'Ordine Nuovo", I, 8, 28 giu.-5 lug. 1919, *ON*, pp. 105-10.

⁶⁵ *Ivi*, p. 106.

⁶⁶ Cfr. *La conquista dello Stato*, cit.

⁶⁷ Non firmato, *Lo Stato e il socialismo*, "L'Ordine Nuovo", I, 8, 28 giu. 1919, *ON*, pp. 114-9, alla p. 115.

⁶⁸ Non firmato, *La compagnia di Gesù*, "Avanti!", ed. piem., XXIV, 258, 9 ott. 1920, *ON*, pp. 705-7, alla p. 707.

⁶⁹ Cfr. su questo aspetto, R. D'Agata, *Gramsci e l'analisi del dopoguerra mondiale tra ragione e passione*, "Studi storici", XLVIII, 3, lug.-set. 2007, pp. 651-70, in particolare le pp. 660-1. Per la ricostruzione del dibattito storiografico sulla valutazione del dopoguerra nel socialismo italiano si vedano G. Arfè, *La crisi del dopoguerra*, in *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici* (Atti del convegno organizzato da "Mondo operaio" per il 70° del Partito Socialista Italiano, Firenze, 18-20 gennaio 1963), Milano, Edizioni del Gallo, 1965, pp. 278-808; E. Gencarelli, *La storiografia italiana sul movimento operaio e socialista nel primo dopoguerra: Prospettive e problemi*, "Storia e politica", XII, 2, mar.-giu. 1973, pp. 131-53; R. Vivarelli, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, in *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924* (Atti del convegno storico internazionale, Perugia, 1978), Milano-Roma, Mondo operaio-Edizioni Avanti!, 1978, 2 voll., II, pp. 201-43; T. Detti, *Il primo dopoguerra in Europa: tra rivoluzione e reazione*, "Italia contemporanea", XXX, 134, gen.-mar. 1979, pp. 93-105.

re proletarie"⁷⁰, da ciò scaturiranno le condizioni in cui ogni singola dittatura proletaria potrà "dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale, l'Internazionale comunista"⁷¹. Questa solamente sarà la reale "società comunista, cioè l'Internazionale delle nazioni senza Stato"⁷², in cui sarà "abolita, oltre che la proprietà privata, anche la *proprietà nazionale*"⁷³.

Riguardo al futuro assetto del mondo organizzato secondo il comunismo, almeno da un punto di vista lessicale, i testi gramsciani denunciano incostanza. Nell'estate del 1919, l'ultimo sviluppo della Rivoluzione è indicato come "Repubblica federativa dei consigli d'operai e contadini dei cinque continenti"⁷⁴; in altri termini se "verranno soppressi gli Stati nazionali, non verrà soppresso lo Stato, inteso come 'forma' concreta della società umana"⁷⁵, arrivando ad affermare che "l'Internazionale è lo 'Stato' [significativamente tra virgolette d'espressione *n.d.r.*] dei lavoratori"⁷⁶. Ben diversi i termini utilizzati l'anno seguente, quando il sistema internazionale è chiamato semplicemente "società comunista", dove "tutti i rapporti sociali saranno regolati secondo le esigenze tecniche della produzione e della organizzazione corrispondente, e non saranno subordinati a un potere statale organizzato"⁷⁷.

In verità, è plausibile che si tratti solo di un chiarimento terminologico, sull'opportunità o meno di chiamare "Stato" o "repubblica" la futura società comunista internazionale. Gramsci prevede che debba esistere, ancora nella società comunista, un potere politico che sia diretta emanazione del potere economico e arrivi a coincidere con esso nelle sue diverse ramificazioni, dalla fabbrica fino al mondo intero. In questo complesso organico, non trovano sistemazione né lo Stato borghese né lo Stato del proletariato, inteso anch'esso come organizzazione politica su base nazionale.

Il discorso gramsciano ha così un movimento circolare, fondato sulla convinzione che le esperienze di autogoverno dell'officina debbano procedere "dal nucleo elementare del mestiere in un reparto, al reparto in una fabbrica, alla fabbrica in

⁷⁰ Non firmato, *Cronache dell'"Ordine Nuovo" [X]*, "L'Ordine Nuovo", I, 14, 16 ago 1919, *ON*, pp. 172-3, alla p. 172.

⁷¹ Non firmato, *Lo Stato e il socialismo*, cit., pp. 115-6, e cfr. p. 131, in cui Gramsci fa riferimento a una futura "fusione delle dittature proletarie nazionali nell'Internazionale comunista".

⁷² Non firmato, *La settimana politica [XIX]*, *Partito di governo*, "L'Ordine Nuovo", I, 39, 28 feb.-6 mar. 1920, *ON*, pp. 444-9, alla p. 446.

⁷³ Non firmato, *La settimana politica [XXVII]*. *La disciplina internazionale*, "L'Ordine Nuovo", II, 18, 16-23 ott. 1920, *ON*, pp. 716-9, alla p. 718.

⁷⁴ A. Gramsci, *Vita politica internazionale [I]*, "L'Ordine Nuovo", I, 1, 1° maggio 1919, *ON*, pp. 3-10, alla p. 6.

⁷⁵ *Lo Stato e il socialismo*, cit., p. 115.

⁷⁶ Non firmato, *Socialisti e anarchici*, "L'Ordine Nuovo", I, 19, 20-27 set. 1919, pp. 215-9, alla p. 218.

⁷⁷ *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit., p. 607.

una città, in una regione, nelle unità sempre più vaste fino al mondo intero”⁷⁸. Letta dentro questo percorso, la formazione dei Consigli rappresenta effettivamente “il primo anello della catena storica che conduce alla dittatura proletaria e al comunismo”⁷⁹. L’organizzazione della singola officina da parte dei produttori ha valore anche *pre-politico*; da questa deriva il momento *politico* (il sistema dei Soviet); ritorna, a livello dell’intera umanità, l’officina per configurare la società comunista nei termini di un’epoca, se non *post-politica*, in cui la politica si è risolta nel governo economico, certamente *post-statale*. Realizzando il suo scopo, la rivoluzione ritrova le sue origini: se la fabbrica governata dagli operai, in una prima fase, si è fatta Stato, esaurita la funzione degli Stati proletari, si tornerà a vivere secondo le logiche della grande industria moderna, non più limitata dal potere borghese nazionale e internazionale. Con l’avvento del comunismo, si fonderà un “mondo organizzato sulla base e sul tipo della grande officina meccanica [...] nella quale ogni popolo, ogni parte di umanità acquista figura in quanto esercita una determinata produzione preminente e non più in quanto è organizzata in forma di Stato e ha determinate frontiere”⁸⁰.

Sulle dinamiche internazionali, il processo di formazione della società comunista è opposto a quello della capitalista: mentre la guerra ha determinato con la forza (militare ed economica) il monopolio del capitalismo anglosassone, nel “comunismo [...] il mondo troverà la sua unificazione, non autoritaria, di monopolio, ma spontanea, per adesione organica delle nazioni”⁸¹. Saranno i singoli stati proletari, a maggior ragione quelli dall’economia strutturalmente debole come quello italiano, ad aver già concepito la soluzione dei problemi lasciati dalla guerra in un sistema mondiale di produzione e scambio non concorrenziale.

Dopo il periodo di transizione della dittatura proletaria, dopo che i Soviet statali avranno esaurito la loro funzione, il Consiglio rimane l’istituzione di governo della società comunista senza Stato e senza classi, quando tutta la società mondiale sarà organizzata come un unico apparato produttivo sul modello della fabbrica industriale⁸². Ciò spiega perché, a buon diritto, Gramsci identifichi nella logica dell’officina la matrice della civiltà futura e nel Consiglio di fabbrica l’istituzione in cui leggere il suo futuro assetto; in esso si prefigurano sia la fase in cui il proleta-

⁷⁸ *Socialisti e anarchici*, cit., p. 218.

⁷⁹ *Il problema delle commissioni interne. Postilla*, cit., p. 177.

⁸⁰ Non firmato, *Il consiglio di fabbrica*, “L’Ordine Nuovo”, II, 4, 5 giu. 1920, *ON*, pp. 532-7, alla p. 535; ma cfr. *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit.; Firmato: Il gruppo di educazione comunista della sezione socialista di Torino, *Che cosa intendiamo per “demagogia”?*, “Avanti!”, ed. piem., XXIV, 217, 29 ago. 1920, *ON*, pp. 643-5, alla p. 645, in cui si esorta a “organizzare, sul modello della grande industria, tutta la produzione nazionale e internazionale”.

⁸¹ A. G., *Vita politica internazionale [II]*, “L’Ordine Nuovo”, I, 1, 1° mag. 1919, *ON*, pp. 15-21, alla p. 20.

⁸² Su questo aspetto insistono A. Davidson, *Gramsci and the Factory Councils*, “Australian Left Review”, 45, oct. 1974, pp. 38-48; 46, mar.-apr. 1975, pp. 35-44; F. Adler *Factory councils, Gramsci and the industrialists*, “Telos”, 31, Spring 1977, pp. 67-90.

riato sarà divenuto la classe dominante e fonderà il suo Stato, sia quando, in ultimo, si sarà potuto realizzare il comunismo superando l'organizzazione statale nazionale.

Proiettato in tutte le fasi della rivoluzione, punto di partenza e di arrivo di una società che tende a "universalizzare il modo di esistenza del proletariato"⁸³ dove "rapporti tra gli individui sono rapporti industriali di produzione e non rapporti politici di classe"⁸⁴, il Consiglio di fabbrica è sia "modello dello Stato proletario"⁸⁵ sia "modello della società comunista"⁸⁶. Non si tratta però di un processo che deve conformare uno Stato o il mondo a una figura ideale, prodotta dalla mente di avanguardie teoriche della rivoluzione; al contrario, si tratta di uno sviluppo sostanziato dall'esperienza concreta del governo dell'officina da parte dei produttori che, allargatosi dal luogo di lavoro, divenuto istituto politico, riesce a conquistare l'organizzazione dello Stato e in seguito del mondo. Solo sulla "base reale", delle condizioni economiche e spirituali del proletariato, si può costruire l'azione politica.

3. Attratto dalle nuove forme organizzative del proletariato, Gramsci deve confrontarsi – non di rado duramente - con i due tradizionali luoghi della rappresentanza operaia: il Partito e il Sindacato. Con riguardo alla situazione rivoluzionaria italiana, se per la trasformazione della Commissione interna entra in aspra polemica con il Sindacato, solo quando pone il problema pressante dello sviluppo in senso sovietico dei Consigli, è costretto ad affrontare il ruolo del Partito nella rivoluzione, in collisione sempre più netta con la Direzione nazionale del PSI.

È evidente che sono distinguibili i modi e soprattutto i tempi con cui Gramsci critica i due istituti del proletariato durante il biennio rivoluzionario. Non si può prescindere, per contestualizzare correttamente la critica gramsciana, dal considerare le situazioni contingenti che vive in quei mesi il movimento consiliare torinese e più in generale la "rivoluzione italiana", in cui sia il Sindacato che il Partito svolgono – *malgré eux* - un ruolo protagonista. Di là delle differenti responsabilità che Gramsci attribuisce loro per spiegare le continue battute d'arresto del processo rivoluzionario, nonché la tremenda reazione che si abatterà sul proletariato nazionale, Sindacato e Partito (socialista) sono accomunati dal fatto di non essere agenzie di sviluppo in senso libero e rivoluzionario dell'iniziativa storica ma fattori di resistenza, in ciò più prossimi alle istituzioni borghesi che alle consiliari⁸⁷. Il confronto tra le istituzioni del proletariato è analizzato nei termini di una vera e pro-

⁸³ *Che cosa intendiamo per "demagogia"?*, cit., p. 644.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Non firmato, *Sindacati e Consigli*, "L'Ordine Nuovo", I, 21, 11 ott. 1919, *ON*, pp. 236-41, alla p. 238.

⁸⁶ *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit., p. 607.

⁸⁷ Cfr. *La conquista dello Stato*, cit.

pria dialettica storica, tra gli organi concreti di una classe che vuole riorganizzare la civiltà del domani (i Consigli) e agenzie, nate in seno al proletariato, che ora ne rappresentano un freno allo sviluppo storico (il Sindacato e, dalla fine del '19, il Partito). Costruire un'alternativa storica alla crisi dell'epoca borghese, partendo dai produttori nel luogo di lavoro, da un lato, come detto, rappresenta un contro-potere politico ed economico alle istituzioni borghesi, dall'altro, aspetto che diventa progressivamente centrale nel pensiero gramsciano, scompagina una tradizionale visione della prassi rivoluzionaria legata a un Partito e un Sindacato sorti in epoca liberale. A circa sei mesi dalla fondazione dell'"Ordine Nuovo", Gramsci ha già capito che questo secondo aspetto è diventato preminente, "il problema essenziale della rivoluzione è problema di rapporti di forza tra istituzioni: ma prima che tra istituzioni proletarie e istituzioni borghesi, è problema di forza tra le varie istituzioni stesse del proletariato"⁸⁸.

Cronologicamente, Gramsci si confronta prima con il Sindacato: il Consiglio determina uno svuotamento del suo potere nella fabbrica, affidando direttamente agli operai l'antico istituto della Commissione. Il motivo del contendere non risiede solo nel fatto che entrambi gli istituti operino dentro il luogo di lavoro, ma nella irriducibile distanza tra rappresentanza consiliare e rappresentanza sindacale. La prima si fonda su "un organismo eletto dagli operai, continuamente controllato, i cui membri possono essere revocabili a ogni istante"⁸⁹, seguendo i modi e le forme che sono proprie della democrazia operaia; il secondo, invece, "da impiegati giunti a quel posto per vie burocratiche, per amicizie; da impiegati di corta mente che non vedono neppure ciò che gli industriali e lo Stato preparano, che non conoscono la vita della fabbrica e i bisogni degli operai"⁹⁰.

Burocrazia esterna alla classe operaia, sganciata dai processi storici in cui il proletariato d'officina si esprime originalmente, i vertici sindacali non riescono a cogliere i segnali di sviluppo che provengono dai loro rappresentati e, di conseguenza, ne minano ogni possibilità rivoluzionaria. Nella critica gramsciana, il "burocratismo" è strettamente collegato al "sindacalismo", l'errata concezione che ritiene il sindacato tradizionale di per sé rivoluzionario, addirittura, in identità con il Soviet, base della futura dittatura del proletariato⁹¹. In maniera affatto diversa, "il sindacalismo si è rivelato nient'altro che una forma della società capitalistica,

⁸⁸ Non firmato, *La settimana politica [XIII]*, *Le elezioni*, "L'Ordine Nuovo", I, 27, 22 nov. 1919, *ON*, pp. 328-30, alla p. 328.

⁸⁹ Non firmato, *Superstizione e realtà*, "L'Ordine Nuovo", II, 1, 8 mag. 1920, *ON*, pp. 502-9, alla p. 507; cfr. Non firmato, *L'unità proletaria*, "L'Ordine Nuovo", I, 39, 28 feb.-6 mar. 1920, *ON*, pp. 438-43, alla p. 443.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 507-8.

⁹¹ Cfr. *Sindacati e Consigli*, cit., p. 237; ma cfr. Non firmato, *I sindacati e la dittatura*, "L'Ordine Nuovo", I, 23, 25 ott. 1919, *ON*, pp. 256-62, alle pp. 257-9; *La conquista dello Stato*, cit., p. 128; Non firmato, *L'esempio della Russia*, "L'Ordine Nuovo", I, 33, 10 gen. 1920, *ON*, pp. 381-5, alla p. 382.

non un potenziale superamento della società capitalistica"⁹².

Gramsci non intende sminuire i meriti storici del Sindacato: in regime di concorrenza capitalistica, in cui il lavoratore è considerato merce da contrattare, esso dà forza contrattuale al proletariato; per questa via i lavoratori hanno potuto imporre prezzi e orari e hanno disciplinato il mercato del lavoro.⁹³ Ciò ha determinato un patto sociale su cui il potere capitalista si è mantenuto nella fabbrica. Da un lato, il Sindacato obbliga il capitalista ad accettare migliori condizioni di lavoro e retribuzione; dall'altro, si fa garante presso i lavoratori che questa "legalità" venga rispettata. Nella tutela del lavoro in regime capitalista, il Sindacato è diventato inevitabilmente cinghia di trasmissione del potere della borghesia sopra il proletariato.

Da questa analisi, emerge nitida la differenza con il Consiglio, sorto come "negazione della legalità industriale"⁹⁴, si fonda sul potenziamento della libertà creatrice dell'operaio. Al contrario, il Sindacato, collegato alle istituzioni borghesi e alla crisi irreversibile in cui la guerra le ha gettate, rimanendo nella sfera della legalità da queste imposta, "non contiene elementi di sviluppo per la libertà"⁹⁵ proletaria. Esso rimane un istituto puramente economico, non in grado di formulare politiche che possano essere volano della storia di classe, ma anzi dalle esperienze vive del proletariato sarà sicuramente modificato.

Gramsci intende risolvere il confronto tra Sindacato e Consiglio secondo una logica dialettica: sarà il primo, coinvolto nel processo rivoluzionario basato sul sistema consiliare, a doversi trasformare, per diventare ulteriore elemento di stabilizzazione verso la società senza classi⁹⁶. Anche su questo aspetto, è fondamentale aver chiarito l'esempio russo, dove i sindacati si sono trasformati in "strumenti tecnici della organizzazione produttiva, di quella degli scambi"⁹⁷; conquistato all'operaio, attraverso i Consigli, il potere nella fabbrica, il Sindacato "imprime all'apparato industriale la forma comunista"⁹⁸, eliminando il regime di concorrenza tra unità produttive (presente anche all'interno della fabbrica) da cui è informata la produzione capitalistica. Gli istituti sindacali coadiuvano i consigli dei produttori nel far sì che il sistema economico, sotto la dittatura del proletariato,

⁹² Non firmato, *Sindacalismo e Consigli*, "L'Ordine Nuovo", I, 25, 8 nov. 1919, *ON*, pp. 297-301, alla p. 298.

⁹³ *Sindacati e Consigli*, cit., pp. 237-8.

⁹⁴ Non firmato, *Sindacati e Consigli*, "L'Ordine Nuovo", II, 5, 12 giu. 1920, pp. 547-51, alla p. 547.

⁹⁵ Non firmato, *Il Partito comunista*, "L'Ordine Nuovo", II, 15, 4 set. 1920, *ON*, pp. 651-6, alla p. 653.

⁹⁶ Cfr. Non firmato, *La relazione Tasca e il congresso camerale di Torino*, "L'Ordine Nuovo", II, 4, 5 giu. 1920, *ON*, pp. 538-42, alla p. 541.

⁹⁷ Non firmato, *L'esempio della Russia*, "L'Ordine Nuovo", I, 33, 10 gen. 1920, *ON*, pp. 381-85, alla p. 382.

⁹⁸ Non firmato, *Il partito e la rivoluzione*, "L'Ordine Nuovo", I, 31, 27 dic. 1919, *ON*, pp. 367-72, alle pp. 371-2.

sia più efficiente e produttivo di quello vigente in epoca borghese, divengono quindi “organismi in cui tutte le singole imprese di una certa industria si amalgamano, si connettono, si articolano, formando una grande unità industriale. Le concorrenze sperperatrici vengono eliminate, i grandi servizi amministrativi, di rifornimento, di distribuzione e di accumulamento, vengono unificati in grandi centrali. I sistemi di lavoro, i segreti di fabbricazione, le nuove applicazioni diventano immediatamente comuni a tutta l’industria. La molteplicità di funzioni burocratiche e disciplinari inerente ai rapporti di proprietà privata e alla impresa individuale, viene ridotta alle pure necessità industriali”⁹⁹.

Nell’assolvere questo primario compito economico, nell’eguagliamento generale delle condizioni di lavoro che sarà garantito dal loro contributo tecnico, i sindacati finiscono per svolgere una funzione politica: “attuano il momento supremo della lotta di classe e della dittatura del proletariato” e “creano le condizioni obiettive in cui le classi non possono più esistere né rinascere”¹⁰⁰.

Più fecondo di riflessioni, soprattutto per la molteplicità delle questioni in gioco, è il rapporto tra Consigli e Partito. A differenza del Sindacato, verso cui si pone da subito in posizione fortemente critica, almeno fino alla fine del ’19 Gramsci trova nel Partito, segnatamente nella sua Direzione nazionale, forze pronte a guidare il processo rivoluzionario. Egli è convinto, come afferma intervenendo sul problema dell’astensionismo, che il Partito socialista debba partecipare alla vita democratico-parlamentare ma solo per metterla in crisi¹⁰¹; parallelamente, dovrebbe operare in senso rivoluzionario, nella formazione dell’Antistato, della democrazia operaia individuata dal sistema consiliare. La mancanza di questa seconda azione è chiara a Gramsci già dal luglio del ’19: “lo sbaglio più grave del movimento socialista è stato di natura simile a quello dei sindacalisti. Partecipando all’attività generale della società umana nello Stato, i socialisti dimenticarono che la loro posizione doveva mantenersi essenzialmente di critica, d’antitesi. Si lasciarono assorbire dalla realtà, non la dominarono”¹⁰².

Il Partito Socialista non avrebbe accolto le istanze provenienti dal proletariato, mentre ha educato le masse alla Rivoluzione. Sarebbe rimasto schiacciato negli in-

⁹⁹ *Sindacati e Consigli*, cit., p. 239.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 240.

¹⁰¹ Cfr. Non firmato, *La settimana politica [XII]. I rivoluzionari e le elezioni*, “L’Ordine Nuovo”, I, 26, 15 nov. 1919, *ON*, pp. 315-7, alla p. 316; sulla questione della partecipazione dei socialisti alle elezioni politiche del novembre 1919 Gramsci ha una posizione netta, in quanto, come afferma già nell’agosto, “in Italia non esistono ancora i Soviet, anzi neppure si è iniziato un lavoro concreto per la loro formazione organica. Astenersi dalle elezioni parlamentari non ha significato sovietista, non ha valore di ‘scelta’. Fino a quando non è possibile scegliere, non si può astenersi dal partecipare alle elezioni parlamentari” (A.G., *Elezionismo*, “Avanti!”, ed. piem., XXIII, 232, 23 ago. 1919, *ON*, p. 180); cfr., sullo stesso tema, Non firmato, *I risultati che attendiamo*, “Avanti!” ed. piem., XXIII, 318, 17 nov. 1919, *ON*, pp. 320-2 e Non firmato, *La settimana politica [XIII]. Le elezioni*, “L’Ordine Nuovo”, I, 27, 22 nov. 1919, *ON*, pp. 328-30.

¹⁰² *La conquista dello Stato*, cit., p. 129.

granaggi del Parlamento borghese e, come tutte le istituzioni borghesi, avrebbe subito un processo d'inesorabile decadimento. Diversamente, com'è scritto nell'articolo *Democrazia operaia*, al Partito è demandato il compito di dare una "forma e una disciplina permanente"¹⁰³ alle energie in sommovimento caotico del proletariato, di attuare quella funzione "positiva", di ordine, che può determinare il passaggio dalla "rivolta" alla "rivoluzione". Ciò ne farebbe uno strumento di "propulsione", perché lo renderebbe "l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina"¹⁰⁴.

Nella situazione di stallo del socialismo italiano, Gramsci si rivolge, ancora a partire dal luglio del 1919, alla "frazione comunista" del Partito. Solo, infatti, chi ha una mentalità rivoluzionaria che sia fondata sulle manifestazioni storiche concrete del proletariato può cogliere quale importanza rivesta "promuovere lo sviluppo delle istituzioni proletarie di fabbrica dove esse già esistono o farle nascere dove ancora non sono sorte. Coordinarle localmente e nazionalmente. [...] far pullulare le forze comuniste che, oltre ogni buona o cattiva volontà di leaders, difendano le Repubbliche in un primo momento e realizzino la Internazionale delle Repubbliche comuniste in momenti successivi del processo generale di consapevolezza e di potenza rivoluzionaria"¹⁰⁵.

Indubbiamente, come da più parti è stato notato, almeno nei primi mesi di vita dell'"Ordine Nuovo", Gramsci prevede un ruolo "leggero" del Partito¹⁰⁶. Egli è certamente convinto del grado di consapevolezza e della capacità del proletariato di fabbrica, tanto da affermare, dopo la prima elezione di Consiglio di fabbrica torinese, nel settembre del '19, che "la classe operaia concepisce ormai la possibilità di

¹⁰³ *Democrazia operaia*, cit., p. 88.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Non firmato, *Per l'Internazionale comunista*, "L'Ordine Nuovo", I, 11, 26 lug. 1919, *ON*, pp. 150-3, alla p. 153.

¹⁰⁶ Non condivisibile sembra l'opinione di Battini, il quale, ravvisando nella dottrina consiliare gramsciana aspetti di "sindacalismo rivoluzionario", arriva ad affermare che "il partito, come istituto politico, è subordinato, per Gramsci, al potere organizzato dei produttori" (M. Battini, *Note su Gramsci nel 1918-20*, "Rivista di storia contemporanea", VII, 3, lug.-set. 1978, p. 354-78). In verità, sembra che le finalità di Gramsci siano del tutto diverse, in quanto si pone il problema di non costringere nelle maglie esterne e burocratiche del Partito l'attività libera del proletariato di fabbrica; il Partito, però, rappresenta quella gerarchia, di idee e di direzione politica, con cui il proletariato rivoluzionario crea ordine durante il processo rivoluzionario. In generale, non sembrano condivisibili tutte le letture che minimizzano il ruolo del Partito almeno nel primo Gramsci ordinovista, fino addirittura, a definirlo, come fa Battini, "inessenziale". Sembra agire, su simili letture, l'automatismo per cui alla minore attenzione gramsciana al tema del Partito corrisponda una scarsa importanza nella sua dottrina rivoluzionaria. Il peso preponderante che, sicuramente per tutto il 1919, riveste il tema dei Consigli può invece spiegarsi nel fatto che Gramsci debba presentare alla cultura socialista un'istituzione del tutto nuova e, soprattutto, spiegarne le dinamiche schiettamente rivoluzionarie.

*fare da sé*¹⁰⁷; ma è altrettanto convinto che, nella maturazione di questo processo, ha avuto un ruolo non indifferente l'educazione comunista da parte degli operai intellettualmente più preparati. Per costoro è stato fondamentale aver avuto un supporto dottrinario nel Partito, segnatamente nelle sue componenti comuniste. Gramsci intende, in questa prima fase della rivoluzione, evitare che il processo consiliare sia dettato dall'esterno, privilegiandone la spinta libertaria, altrimenti si correrebbe il rischio di falsificare il corretto svolgimento del percorso rivoluzionario, creando il "fatto" economico del proletariato per volontà politica; diversamente, il Partito deve garantire il proficuo svolgersi di un "atto" che deve essere (e restare) del proletariato¹⁰⁸.

Per capire quale sia il modo in cui Gramsci concepisca il rapporto tra il Partito e la prima formazione dei Consigli, si può considerare come s'inserisca, insieme ai compagni dell'"Ordine Nuovo", nell'esperienza consiliare torinese. A nostro avviso, non si è mai effettivamente ricalcato questo duplice aspetto, come, da un lato, egli teorizzi il ruolo del Partito nelle prime fasi della Rivoluzione; dall'altro, concretamente, si prodighi ad applicare quei dettami nella propria realtà, facendo dell'"Ordine Nuovo" il riferimento politico-culturale del proletariato torinese¹⁰⁹.

¹⁰⁷ *Ai Commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, cit., p. 210.

¹⁰⁸ A questo errore, secondo Gramsci, sarebbero da imputare i fallimenti rivoluzionari in Prussia, Baviera, Austria e in Ungheria (cfr. *Due rivoluzioni*, cit.). Nella repressione dell'insurrezione berlinese, nel gennaio 1919, hanno perso la vita, per mano dei *Freikorps* agli ordini del ministro Noske, i leader dell'ex *Spartakusbund*, da poco confluito nel KPD, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. All'inizio di maggio, ancora le truppe di Noske hanno posto fine alla brevissima esperienza della repubblica consiliare instaurata a Monaco di Baviera, dopo che il 21 febbraio è stato ucciso Eisner, il suo più noto ispiratore. Ancora minor fortuna ha avuto, durante la cosiddetta "domenica nera" (15 giugno 1919), il tentativo comunista di prendere il potere nella neonata repubblica austriaca, efficacemente tenuta da una coalizione tra i socialdemocratici di Bauer e i cristiano-sociali di Seipel. La repubblica sovietica magiara, instaurata da Béla Kun nel marzo del 1919 è stata travolta dopo solo cinque mesi dalle forze nazionaliste dell'ammiraglio Horthy (su tali eventi si vedano G.A. Ritter, S. Miller (a cura di), *Die deutsche Revolution*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1969; P. Broué, *Révolution en Allemagne (1917-1923)*, Paris, Minit, 1971, tr. it. Torino, Einaudi, 1977; G. Schmolze, *Revolution und Räterepublik in München 1918/19*, Düsseldorf, Rauch, 1969; A. Mitchell, *Revolution in Bavaria. 1918-1919. The Eisner Regime and the Soviet Republic*, Princeton, Princeton University Press, 1965; P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione: l'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1987; L. Valiani, *La rivoluzione proletaria in Ungheria nel 1918-19*, in F. Gaeta (a cura di), *Rivoluzione e reazione in Europa. 1917/1924* (Atti del Convegno storico internazionale di Perugia, 7-9 aprile 1978), Roma-Milano, Mondo operaio-Edizioni Avanti!, 1978; F.L. Carsten, *Revolution in Central Europe, 1918-1919*, London, Temple Smith, 1972, tr. it. Milano, Feltrinelli, 1978).

¹⁰⁹ L'ipotesi è accennata da Clark, il quale però si limita a "tracciare un parallelo [...] tra l'attività culturale dell'*Ordine Nuovo*, intesa a rafforzare e a consolidare una coscienza rivoluzionaria già presente negli operai, e l'attività politica del partito, mirante a guidare e a rafforzare l'attività politica dei Consigli di Fabbrica" (M.N. Clark, *Il concetto gramsciano di rivoluzione (1919-20)*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., II, pp. 161-71, alla p. 165). Nell'esperienza pratica del movimento consiliare torinese, di fatto, "L'Ordine Nuovo" opera come voce della se-

Insomma, almeno per una prima fase del pensiero ordinovista gramsciano, che possiamo racchiudere nel 1919, il giovane sardo intende l'attività dell'"Ordine Nuovo" come quella che dovrebbe svolgere un partito schiettamente rivoluzionario.

È lo stesso Gramsci ad ammettere il processo osmotico tra il politico e la situazione concreta del proletariato industriale. Salutando la prima elezione a Torino dei commissari di reparto secondo i nuovi modi della democrazia operaia, afferma: "noi sappiamo che a determinare questo movimento il nostro giornale ha non poco contribuito. [...] Noi sappiamo però che l'opera nostra ha avuto un valore in quanto essa ha soddisfatto un bisogno, ha favorito il concretarsi di un'aspirazione che era latente nella coscienza delle masse lavoratrici. [...] Il bisogno, l'aspirazione da cui trae la sua origine il movimento rinnovatore dell'organizzazione operaia da voi iniziato, sono, crediamo noi, nelle cose stesse, sono una conseguenza diretta del punto cui è giunto, nel suo sviluppo, l'organismo sociale ed economico basato sull'appropriazione privata dei mezzi di scambio e di produzione"¹¹⁰.

Il rapporto è scambievole: da un lato, l'analisi del fermento nelle officine torinesi è utile allo studioso ad avvalorare la convinzione storica che la società lasciata in retaggio dalla guerra sia segnata da avvenimenti magmatici che possono condurre alla rivoluzione; dall'altro, il movimento consiliare s'identifica volentieri e cerca un riferimento di cultura politica nel gruppo ordinovista, che è al centro del socialismo torinese¹¹¹. Quasi automatico, a questo punto, spiegare la vicendevole penetrazione, nei termini del continuo dialogo, che la scrittura gramsciana ripro-

zione cittadina del Partito, implicando funzioni che sono contemporaneamente politiche e culturali; alla stessa maniera, proprio l'attività dell'"Ordine Nuovo" è posta da Gramsci a modello da imitare per le altre sezioni del Partito già alla fine del 1919.

¹¹⁰ *Ai Commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, cit., p. 208.

¹¹¹ Accurate ricostruzioni del ruolo di Torino operaia nel dopoguerra sono condotte in P. Spriano, *Torino operaia nella Grande Guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1960; rip. insieme al precedente saggio *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino, Einaudi, 1958, con il titolo *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972; F. Livorsi, *Il socialismo in Piemonte dalla grande guerra all'occupazione delle fabbriche*, in A. Agosti, G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, 1979, IV, pp. 349-416; U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1997; E. Mana, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino. VIII. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 107-78. Il collegamento tra la radicata cultura industriale e la nascita del fenomeno consiliare è ricostruito in E. Soave, *Appunti sulle origini teoriche e pratiche dei consigli di fabbrica a Torino*, "Rivista Storica del Socialismo", VII, 21, gen.-apr. 1964, pp. 1-20. Per l'influenza culturale dell'ambiente torinese sul giovane sardo si vedano Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci (a cura di), *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo* (Atti del convegno, Torino, 20-21 novembre 1997), Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; A. d'Orsi, *Lo studente che non divenne "dottore". Antonio Gramsci nella facoltà di Lettere*, "Studi storici", XL, 1, gen.-mar. 1999, pp. 39-75, rip., con modifiche, in Id., *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, CELID, 2002, pp. 149-81.

pone tra discorso storico e politico. È il fenomeno spontaneo del proletariato di fabbrica formatosi durante la guerra a convincere il comunista che quelli presenti siano tempi rivoluzionari, in cui, sotto un'attenta direzione politica, manifestazioni concrete del proletariato possono diventare fattori di progresso storico.

È però evidente come il processo descritto nel settembre del 1919 consuoni con il primo articolo in cui, in maniera approfondita, Gramsci si occupa del *Partito e la rivoluzione*, nel dicembre dello stesso anno. Da un lato, continua a prevedere un ruolo “negativo” del Partito che, agendo come forza di peso relativo maggiore dentro il sistema parlamentare, ne blocchi il funzionamento e contribuisca alla sua crisi. Dall'altro, indica il momento “positivo”, per cui i rivoluzionari formati alla dottrina del Partito saranno gli elementi attivi nella creazione degli organismi di potere operaio. “Il Partito, come formazione compatta e militante di una idea, influenza questo intimo lavoro di nuove strutture, [...] ma questo influsso è organico, è nel circolare delle idee, è nel mantenersi intatto l'apparecchio di governo spirituale, è nel fatto che i milioni e milioni di lavoratori, fondando le nuove gerarchie, istituendo gli ordini nuovi, sanno che la coscienza storica che li muove ha una incarnazione vivente nel Partito socialista, è giustificata da una dottrina, la dottrina del Partito socialista, ha un baluardo potente, la forza politica del Partito socialista. [...] Il Partito rimane la superiore gerarchia di questo irresistibile movimento di masse, il Partito esercita la più efficace delle dittature, quella che nasce dal prestigio, che è l'accettazione cosciente e spontanea di una autorità che si riconosce indispensabile per la buona riuscita dell'opera intrapresa”¹¹².

Nel racconto gramsciano dell'incontro tra “L'Ordine Nuovo” e il movimento consiliare è efficacemente rispecchiata la teoria che, lungo gli stessi mesi, il giovane socialista sviluppa riguardo al rapporto tra Partito e Consiglio. Il Consiglio di fabbrica torinese e “L'Ordine Nuovo”, ben presto “voce” della “sezione torinese” del PSI, possono ben servire a rappresentare il modello in scala di un'organizzazione nazionale della rivoluzione che si fondi su un sistema di Consigli d'operai e contadini e su sezioni di Partito votatesi all'azione positiva in seno al proletariato.

In verità, almeno fino a tutto il 1919, Gramsci è convinto che la linea della “frazione comunista” possa essere conciliata con la maggioranza massimalista del Partito”, anzi afferma che “la concezione massimalista e rivoluzionaria è l'unica logica e possibile nel socialismo”¹¹³; il problema semmai è “dare al massimalismo un contenuto concreto”, indirizzandolo verso le istituzioni consiliari che il proletariato si è dato¹¹⁴. Bisogna quindi evitare che il Partito si schiacci su posizioni di fatto riformiste che, guardando solo all'iniziativa parlamentare, non colgono il potenziale rivoluzionario che invece può esprimersi solo dai luoghi di lavoro.

¹¹² Non firmato, *Il partito e la rivoluzione*, cit., pp. 369-70.

¹¹³ Non firmato, *Cronache dell'Ordine Nuovo* [XVI], “L'Ordine Nuovo”, I, 20, 4 ott. 1919, *ON*, pp. 228-9, alla p. 229.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 228.

Una conferma della volontà massimalista di trasformarsi in tal senso è fornita a Gramsci dal Congresso del Partito tenuto a Bologna alla fine del '19. La mozione Serrati, uscita vincente in quell'occasione, si impone definendo "superato", a seguito della rivoluzione russa, il programma di Genova del 1892. In essa sono definitivamente condannati gli istituti politici della borghesia, viene, inoltre, proposta la formazione di "organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica, ecc.), i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengano poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista"¹¹⁵.

A Gramsci, non senza ragione, la risoluzione sembra conciliarsi con gli indirizzi diramati dalla III Internazionale, in particolare sulla creazione dei Consigli e sulla fondazione di un sistema statale basato su di essi¹¹⁶. Arriva addirittura, alla vigilia del Congresso, animato dalla certezza di poter proporre l'espansione a tutte le realtà cittadine italiane degli istituti consiliari, come sono stati creati a Torino con la propulsione efficace degli ordinovisti¹¹⁷. Ancora nel dicembre del 1919 può affermare che "l'"Ordine Nuovo" è una forza libera (disciplinata alla dottrina e alla tattica del socialismo internazionalista quali sono state definite nel I Congresso della III Internazionale e nel recente Congresso di Bologna del Partito socialista italiano)"¹¹⁸.

È, invece, sull'abbrivo del primo Consiglio nazionale del partito, tenuto a Firenze nel gennaio del 1920, e del fallimento di due grandi scioperi, in cui gli ordinovisti individuano subito le pesanti responsabilità della Direzione del Partito, che la posizione gramsciana nei confronti della maggioranza massimalista subisce un radicale cambiamento. Alla fine di gennaio del 1920, il giovane sardo scrive un articolo significativamente intitolato *Primo: rinnovare il partito*¹¹⁹. Bisogna salvare un Partito "caduto in una crisi di marasma e di letargia"¹²⁰, perché dall'esistenza di

¹¹⁵ *Il Congresso Socialista di Bologna*, "Comunismo", 15-31 ott. 1919, p. 90.

Sul congresso di Bologna e sul contrasto riformista-massimalista, cfr. F. Catalano, *Riformismo e massimalismo nella crisi dello Stato borghese (1919-21)*, "Rivista storica del socialismo", I, 1-2, gen.-giu. 1958, pp. 130-53.

¹¹⁶ Per la lettura gramsciana delle tesi dell'Internazionale comunista si veda *Lo sviluppo della rivoluzione*, cit., pp. 203-4.

¹¹⁷ *Cronache dell'"Ordine Nuovo" [XVI]*, cit., p. 229. Assai efficaci le parole di d'Orsi, per cui "L'Ordine Nuovo" deve essere considerato "motore propulsivo del movimento dei Consigli di fabbrica, suo centro, suo organo" (A. d'Orsi, *Introduzione. Antonio Gramsci e la sua Torino*, in A. Gramsci, *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci, 2004, pp. 17-97, alla p. 69).

¹¹⁸ Non firmato, [*L'"Ordine Nuovo" e "Battaglie Sindacali"*], "L'Ordine Nuovo", I, 29, 6-13 dic. 1919, *ON*, pp. 348-9, alla p. 349.

¹¹⁹ L'articolo appare sotto la rubrica *La settimana politica [XVII]*, "L'Ordine Nuovo", I, 35, 24-31 gen. 1920, *ON*, pp. 394-8.

¹²⁰ *Ivi*, p. 394.

un partito schiettamente rivoluzionario dipende il successo della Rivoluzione italiana. Costruito per creare un nuovo potere proletario, esso “perde ogni giorno più il contatto con le grandi masse in movimento; gli avvenimenti si svolgono e il Partito ne è assente”¹²¹. Ancora una volta è la distanza tra la realtà storica consiliare, da Gramsci giudicata rivoluzionaria, e l’azione politica (del Partito), altrimenti giudicata riformista, a essere sottoposta a giudizio. Da Firenze sarebbero emerse solo “discussioni confuse, incerte” che non proiettano la Direzione massimalista verso posizioni rivoluzionarie, ma che, al contrario, dimostrano come sia tenuta in scacco “dagli opportunisti e dai riformisti”¹²².

La questione emerge cogente dopo il fallito tentativo rivoluzionario dell’aprile 1920, in cui svolgono un ruolo di primo piano gli istituti consiliari torinesi¹²³. È questa la prova concreta che *Per un rinnovamento del Partito socialista* si devono espellere dal Partito “i non comunisti rivoluzionari”¹²⁴, rinunciando a qualsiasi ipotesi di compromesso con il riformismo per mantenere l’unità del socialismo italiano. È chiarito, però, che la necessità di forgiare un Partito fatto solo di rivoluzionari “è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet”¹²⁵. Per la prima volta, nell’analisi della situazione italiana, Gramsci descrive il ruolo del Partito non più nella fase di formazione dei Consigli ma in quella del passaggio alla dittatura del proletariato.

Nella consonanza abituale tra situazione storica e teoria politica, crede che sia il momento rivoluzionario attraversato dall’Italia a esigere la formazione di un Partito comunista¹²⁶. Di fronte all’inadeguatezza dell’attuale formazione socialista

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Non firmato, *Programma d’azione della sezione socialista torinese*, “L’Ordine Nuovo”, I, 35, 24-31 gen. 1920, *ON*, pp. 399-402, alla p. 399.

¹²³ Interessante rilevare come la critica abbia individuato in varie date, corrispondenti ad altrettanti momenti della lotta rivoluzionaria, il cambio di dottrina gramsciana sul Partito. Come visto, si possono individuare gli inizi già nel gennaio del 1920, quando, dopo il Consiglio Nazionale di Firenze, Gramsci entra in aperto contrasto con la maggioranza massimalista. La maggior parte degli autori individua invece nell’esperienza fallita di maggio il fattore scatenante; altri, invece, sottolineano l’importanza dell’altra grande iniziativa di settembre (cfr. C. Pillon, *L’“Ordine nuovo” e il movimento operaio torinese: l’organico disegno di democrazia proletaria teorizzato da Gramsci tra la fine della guerra e l’occupazione delle fabbriche*, “Calendario del popolo”, XXXVIII, 443, apr. 1982, pp. 640-50). Non è nemmeno da sottovalutare, come si è cercato di rendere nel presente scritto, che le successive battute d’arresto del movimento rivoluzionario internazionale approfondiscano la frattura tra Gramsci e il Partito socialista (cfr. F. Livorsi, *Gramsci e il bolscevismo (1914-1920)*, in *Il giovane Gramsci e la Torino d’inizio secolo*, cit., pp. 101-124, alle pp. 115-6).

¹²⁴ Non firmato, *Per un rinnovamento del Partito socialista*, “L’Ordine Nuovo”, II, 1, 8 mag. 1920, *ON*, pp. 510-17.

¹²⁵ *Ivi*, p. 516.

¹²⁶ Successivamente, nel marzo 1924, quando è ormai pesante la repressione fascista, Gramsci non sembra aver ripensato le analisi e le conclusioni del biennio rosso: “allora si trattava di formare il partito indipendente della classe operaia rivoluzionaria nello stesso tempo in cui urgeva

a guidare il processo rivoluzionario, sarà il proletariato di fabbrica a creare un nuovo Partito che sia informato dal Consiglio di fabbrica. Ancora una volta, sulla base di elementi reali, "diventa possibile prevedere una radicale trasformazione della forma organizzativa del Partito: l'assemblea dei soci, atomi individuali, responsabili solo dinanzi alla loro coscienza turbata e intorpidita dai frastuoni, dalle improvvisazioni demagogiche e dalla paura di non essere all'altezza delle assisi politiche del proletariato, sarà sostituita da assemblee di delegati con mandato imperativo, che alle discussioni generiche e farraginose vorranno sostituire discussioni sui problemi concreti che interessano le maestranze di fabbrica, che vorranno, costretti dalle necessità della propaganda e della lotta nelle fabbriche, che le assemblee di partito diventino finalmente preparazione alla conquista reale del potere economico e politico da parte delle masse proletarie"¹²⁷.

Il nuovo Partito avrà dunque le dinamiche interne proprie della rappresentanza consiliare e, per quanto non sarà composto da soli operai, nascerà proprio per la solerte iniziativa del proletariato industriale educatosi nella vita dei Consigli. Sarà così reciso ogni legame con l'epoca borghese, in cui era sorto anche il Partito socialista, mentre si getterà un ponte verso la nuova civiltà, determinata dalla volontà della classe operaia. Nella dittatura del proletariato, il Partito è ancora coscienza rivoluzionaria diffusa, diventa però il riferimento educativo di tutte le classi che trovano nell'iniziativa storica degli operai di fabbrica l'unica risposta concreta alla crisi della società capitalistica¹²⁸. Per far sì che la classe operaia possa costruire uno Stato a modello della propria cultura industriale, bisogna convincere di quest'idea anche le altre classi coinvolte nello sgretolamento della società borghese. Nato sull'iniziativa storica degli operai rivoluzionari, il Partito comunista attua idealmente l'uscita della cultura industriale dai luoghi di lavoro in cui, come detto, si concreta la conquista dello Stato.

la necessità di organizzare le grandi masse in movimento per renderle capaci di rovesciare il dominio della borghesia e di costituire un nuovo Stato, la dittatura del proletariato e delle masse lavoratrici delle campagne. Negli anni 1919-920 l'"Ordine Nuovo" vedeva i due problemi strettamente legati tra loro: indirizzando le masse verso la rivoluzione, portando alla rottura coi riformisti e con gli opportunisti nei Consigli di fabbrica e nei Sindacati professionali, vivificando la vita del Partito socialista con le discussioni dei problemi più propriamente proletari, nelle quali pertanto i semplici operai avevano il sopravvento sugli avvocati e sui demagoghi del riformismo e del massimalismo, l'"Ordine Nuovo" tendeva a suscitare anche il nuovo partito della rivoluzione come un bisogno impellente della situazione in corso" (*Cronache de "L'Ordine Nuovo"*, "L'Ordine Nuovo", s. 3^a, I, 1, mar. 1924, ora in A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, a cura di E. Fubini, Torino, Einaudi, 1971, p. 161); cfr., per l'analisi di queste argomentazioni, F. Ferri, *Consigli di fabbrica e partito nel pensiero di Gramsci*, "Rinascita", XIV, 9, set. 1957, pp. 461-7.

¹²⁷ Non firmato, *I gruppi comunisti*, "L'Ordine Nuovo", II, 10, 17 lug. 1920, *ON*, pp. 590-4.

¹²⁸ Cfr. *Per un rinnovamento del Partito socialista*, pp. 515-6. Cfr., sul punto, A. Eggimann-Besançon, *Une notion à l'épreuve de l'histoire: les conseils de fabrique chez Antonio Gramsci et dans les débats du Parti socialiste italien (1919-1920)*, Lausanne, Payot, 1988, I, pp. 377-9.

Anche in questo caso, illuminante risulta l'esempio russo, dove la classe operaia, pur essendo minoranza nella popolazione, è riuscita "attraverso il suo partito politico" a far sì che i propri interessi diventassero quelli della classe media, degli intellettuali e dei contadini. Solo su questa identità di vedute "si fonda il consenso nazionale alle iniziative e alle azioni del potere operaio, si fonda la disciplina e lo spirito di gerarchia"¹²⁹. Classe storica, chiamata a fondare un nuovo Stato secondo diverse regole di convivenza, il proletariato industriale deve dotarsi di un Partito che sia "reagente psicologico sulle grandi masse per condurle all'attuazione cosciente e volontaria dei nuovi rapporti sociali"¹³⁰.

Dai Consigli, dall'avanguardia operaia comunista che ne ha attuato la formazione, deve provenire quella *élite* politico-culturale che darà forma a un nuovo Partito in senso schiettamente proletario e rivoluzionario. Questo, completata la formazione e il controllo del sistema consiliare e del Sindacato, sarà composto da quegli "elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria"¹³¹. Termine medio tra il Consiglio e il Sindacato, da una parte, i Soviet politici, dall'altra, nel Partito tutti gli istituti del proletariato trovano la corretta dottrina rivoluzionaria che, in senso tattico, declinano nelle loro particolari funzioni. Nel Partito si conserva quel sistema di idee che consente alle esigenze tecnico-produttive imposte da Consigli e Sindacati di diventare, durante la dittatura del proletariato, questioni politiche la cui soluzione è demandata ai Soviet¹³².

Allorquando si pone, nel processo rivoluzionario, il problema della costituzione dei Soviet, "è naturale e storicamente giustificato che appunto in un periodo come questo si ponga il problema della formazione del Partito comunista, espressione dell'avanguardia proletaria che ha esatta coscienza della sua missione storica, che fonderà i nuovi ordinamenti, che sarà l'iniziatore e il protagonista del nuovo e originale periodo storico"¹³³.

Nell'ottobre del 1920, quando è terminata anche l'occupazione delle fabbri-

¹²⁹ Non firmato, *La Russia, potenza mondiale*, "L'Ordine Nuovo", II, 12, 14 ago. 1920, *ON*, pp. 616-8, alla p. 616.

¹³⁰ *I gruppi comunisti*, cit., p. 593.

¹³¹ *Per un rinnovamento del Partito socialista*, cit., p. 515.

¹³² Su questo aspetto Suppa fa riferimento a "una differenziazione di compiti" tra Consiglio e Partito, che corrispondono "a momenti e fasi successive dell'unico tempo gramsciano della rivoluzione e dell'intreccio che ne deriva fra mutamento e conquista dello Stato" (S. Suppa, *Consiglio e Stato in Gramsci e Lenin*, Bari, Dedalo, 1979, p. 214).

¹³³ Non firmato, *Il Partito comunista* (II parte), "L'Ordine Nuovo", II, 17, 9 ott. 1920 *ON*, pp. 656-61, alla p. 658. Secondo Ferrata, è in questo articolo che Gramsci, per la prima volta compiutamente, postula un effettivo rovesciamento di gerarchia tra Consigli e Partito, a favore del secondo (cfr. G. Ferrata, *Nel tempo della lotta (1914-1926)*, prefazione ad A. Gramsci, *2000 pagine di Antonio Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, Milano, Il Saggiatore, 1964, I, pp. 9-166, alle pp. 83-4).

che¹³⁴, sembra che il Partito abbia assunto, nella teoria gramsciana, alcune funzioni attribuite nei mesi precedenti al Consiglio: un anno prima, quando era nel pieno dell'impegno per la costruzione del movimento consiliare torinese, Gramsci affermava che "il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario"¹³⁵, nel marzo dell'anno seguente, quando sta già maturando la questione del Partito nuovo, è quest'ultimo ad essere "un modello di ciò che sarà domani lo Stato operaio"¹³⁶, mentre, come afferma verso la fine dell'anno, il Consiglio rimane "il modello della società comunista"¹³⁷.

In verità, non vi è contraddizione tra le posizioni, se si valuta il differente rapporto tra sistema consiliare e Partito che dall'inizio del 1920 egli ha impostato per la situazione italiana¹³⁸. In una prima fase, Gramsci aveva chiarito che i Soviet politici devono essere conseguenti all'istituzione dei Consigli dei produttori: solo nell'autogoverno dell'officina, infatti, il proletariato industriale pratica i modi della democrazia operaia con cui, in seguito, darà forma a un nuovo Stato (dei Soviet). Per la creazione del Soviet politico, però, Gramsci, sin dai primissimi numeri dell'"Ordine Nuovo", prevede, come modello politico, il Partito rivoluzionario. Co-

¹³⁴ L'iniziativa di settembre, in mano alle dirigenze sindacali, è stata una ritorsione obbligata di fronte alla reale minaccia di serrata da parte degli industriali. Finita politicamente il 19 settembre, con la firma a Roma dell'accordo salariale da parte di Buozzi, entro la fine del mese l'occupazione finisce in tutte le officine metallurgiche. Sulle agitazioni in fabbrica del 1920 si vedano P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964; *1920, la grande speranza*, numero monografico di "Il ponte", XXVI, 10, ott. 1970, in particolare i saggi di M.L. Salvadori, *Cinquant'anni dopo*, pp. 1111-35; V. Castronovo, *La grande industria: giochi interni e linea di fondo*, pp. 1198-221.

¹³⁵ *Sindacati e Consigli*, cit., p. 238.

¹³⁶ Non firmato, *L'unità proletaria*, "L'Ordine Nuovo", I, 39, 28 feb.-6 mar. 1920, *ON*, pp. 438-43, alla p. 439.

¹³⁷ *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, cit., p. 607.

¹³⁸ Troppo rigida, su questo aspetto, ci sembra la posizione di chi ha separato la dottrina ordinovista di Gramsci tra un periodo – fino al fallimento dello sciopero di maggio 1920 – in cui egli sembra assolutamente fiducioso nella pratica consiliare ai fini della rivoluzione e un altro, successivamente, in cui si rivolge al Partito. Emblematica in questo senso la ricostruzione di Matteucci, il quale individua nella prima fase l'idea gramsciana che nella "formazione del nuovo stato al Partito viene riservata così una funzione meramente negativa", mentre nella seconda si passa "dal mito dei Consigli al mito del Partito politico moderno, che, quale nuovo "Principe", fonda lo stato" (N. Matteucci, *Partito e Consigli di fabbrica nel pensiero del Gramsci*, "Il Mulino", IV, 42 (4), apr. 1955, pp. 350-9, alla p. 354). Da un lato, nello stesso testo ordinovista, fin dall'autunno del '19 Gramsci prevede non solo un ruolo "negativo" – da attuarsi nel Parlamento borghese – ma uno "positivo" del Partito, come fattore propulsivo anche per la stessa creazione degli istituti consiliari. Dall'altro, a partire dalla primavera del 1920, l'importanza del Partito non mina sicuramente la fiducia nell'istituto consiliare, basti vedere in proposito il lungo editoriale sul tema dell'autunno 1920. Il passaggio alla centralità del Partito, come "cellula" sia del futuro Stato socialista sia della società internazionale comunista, sembra – come afferma Prestipino – invece nettamente identificabile solo nei *Quaderni* (cfr. G. Prestipino, *Tradire Gramsci*, Milano, Teti, 2000, pp. 25-6).

sì aveva scritto nel maggio del 1919, riferendosi all'esperienza bolscevica: “il proletariato russo ha inventato [...] lo Stato dei Consigli [...] estendendo alla collettività un sistema di ordinamento che sintetizza la forma di vita economica proletaria organizzata nella fabbrica intorno ai comitati interni e la forma della sua vita politica organizzata nei circoli rionali, nelle sezioni urbane e di villaggio, nelle federazioni provinciali e regionali in cui si articola il Partito Socialista”¹³⁹.

L'anno seguente, incalzato dalla drammatica situazione italiana, aggiunge che solo un Partito nuovo, sganciato dalle dinamiche della democrazia borghese, potrà essere “forma” politica del Soviet. Quest'ultimo sorge dalla sintesi delle istanze, prettamente economiche, portate dal Consiglio dei produttori, e quelle, compiutamente politiche, proprie del Partito rivoluzionario. Nella distinzione dei ruoli, ma accomunati da un unico scopo, i due istituti si sono compenetrati: il Partito ha conquistato il Consiglio, facendo in modo che esso sia diretto da suoi iscritti, ma la democrazia operaia in questo praticata ha definitivamente trasformato le sue logiche gerarchiche¹⁴⁰. Solo dopo essersi così approfonditamente collegati, insieme danno forma a quel sistema di istituti pubblici (i Soviet) dove le esigenze del governo economico si fondono con la sovranità proletaria *tout-court*¹⁴¹.

¹³⁹ Non firmato, *Maggioranza e minoranza nell'azione socialista. Postilla*, “L'Ordine Nuovo”, I, 2, 15 mag. 1919, *ON*, pp. 22-4, alla p. 24. Efficace, in questa direzione di lettura, l'analisi di Spriano, il quale, pur riconoscendo la ragionevolezza di alcune critiche verso il Gramsci ordinovista, indeciso tra Consigli e Partito o tra fini e mezzi, contestualizza queste incongruenze del testo in un processo di lotta politica”; in questo modo si capisce perché “non solo si vada verso uno spostamento di accenti, ma verso una delineazione nuova del Partito che si arricchisce proprio del movimento reale dei Consigli, che scaturisce da esso, nella comprensione della profondità del fatto rivoluzionario” (P. Spriano, “L'Ordine Nuovo” e i Consigli di fabbrica, Torino 1971, p. 74).

¹⁴⁰ Assai efficace, su questo aspetto, la riflessione di Piotte: “l'échec, en 1919-20, du mouvement des Conseils rend donc Gramsci conscient de la nécessité du parti de type bolchevique. Mais il ne sous-évalue pas pour cela la portée des Conseils dont la valeur consiste à avoir suscité un fort mouvement de masse qui donna sa base ouvrière au Parti communiste et à avoir su affermir et canaliser les poussées spontanées de la base” (J.-M. Piotte, *La pensée politique de Gramsci*, Montréal, Parti pris, 1970, p. 146, ma anche Paris, Éd. Anthropos, 1970).

¹⁴¹ Nell'equilibrata analisi di Caracciolo, il rapporto tra gli istituti rivoluzionari, nel “periodo dell'“Ordine Nuovo” settimanale, che va dall'estate del 1919 fino alla vigilia del Congresso di Livorno, è imperniato dapprima nella ricerca e nella lotta intorno alla formula dei Consigli, cui fa seguito negli ultimi sette o otto mesi con speciale forza la battaglia per un radicale rinnovamento del Partito socialista” (A. Caracciolo, *Sulla questione partito-consigli di fabbrica nel pensiero di Gramsci*, “Ragionamenti”, II, 10-12, mag.-ott. 1957, pp. 224-31, alla p. 225). Il passaggio non è traumatico, non sembra “che vi sia nel pensiero di Gramsci un disinteresse per il partito neppure nei momenti di massimo impegno intorno ai Consigli di fabbrica, non sembra d'altronde che le accresciute preoccupazioni per il partito facciano mai dimenticare l'istanza che chiameremo consiliare” (*ibidem*). Secondo Bellamy e Schecter, “once Gramsci decided that the foundation of the Council State were organic and bore no relation to a social contract that the worker could annul at any time, the Party could be the ‘maximum agent’ of the revolution and new order; but its importance was still surpassed by the Council, at least up until to Turin general strike of April 1920 (R. Bellamy, D. Schecter, *Gramsci and the Italian State*, Manchester-New

Al termine del 1920, quando mancano oramai poche settimane alla scissione livornese, l'impellenza di formare un Partito comunista e di costruire uno Stato sovietico in Italia è collegata ad un'altra questione che negli ultimi mesi ha catalizzato l'attenzione gramsciana: l'ascesa del fascismo¹⁴². È oramai chiaro che lo Stato liberale sta per essere profondamente trasformato da "un rincrudimento di barbarie e di reazione"¹⁴³; di fronte a questa eventualità, Gramsci non ritiene più procrastinabile la creazione di un Partito della rivoluzione, l'unico che abbia gli strumenti per creare dialetticamente uno Stato opposto a quello borghese¹⁴⁴.

Conscio dell'impossibilità di leggere gli sviluppi della storia in schemi meccanici, Gramsci è stato per tutto il biennio rivoluzionario convinto che in Italia la reazione del capitale non sarebbe mai venuta meno. Il pericolo di una deriva autoritaria si era già fatto concreto in maggio, dopo il fallimento dello sciopero d'aprile; in quel momento, di fronte allo schieramento compatto delle forze governative e del capitale contro il proletariato in lotta, Gramsci aveva individuato il momento estremo dello "Stato borghese": "la fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa"¹⁴⁵.

Laddove il Consiglio rappresenta il superamento della legalità borghese con la giustizia che proviene dall'ordine proletario, "la reazione è il venir meno dello Stato legale"¹⁴⁶. Alla fine del 1920, Gramsci sbaglia nel leggere anche la reazione, come prima la rivoluzione, nella dimensione internazionale: "il fenomeno del 'fascismo' non è solo italiano", ma va inquadrato nel fenomeno più comprensivo di un capitalismo che "in tutto il mondo è divenuto incapace a dominare le forze produt-

York, Manchester University Press, 1993, p. 36). Rilevanti le conclusioni di Schechter anche per valutare l'impatto dell'esperienza consiliare sul rapporto che Gramsci successivamente istituisce tra società civile e Stato (D. Schechter, *Gramsci and the Theory of Industrial Democracy*, Aldershot, Avebury, 1991).

¹⁴² Per la ricostruzione della riflessione gramsciana sulle prime manifestazioni del fascismo rimandiamo a F. Livorsi, *L'"Ordine Nuovo" di Torino e il fascismo: le prime valutazioni di Antonio Gramsci*, in M. Guasco (a cura di), *Le identità regionali. Fascismo e antifascismo in Piemonte* (Atti del colloquio franco-italiano, Alessandria, 8-10 ottobre 1984), Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 133-51; per lo sviluppo delle valutazioni gramsciane si veda S. Colarizi, *Gramsci e il fascismo*, in *Gramsci nel suo tempo*, cit. II, pp. 339-59.

¹⁴³ Non firmato, *La forza dello Stato*, "Avanti!", ed. piem., XXIV, 321, 11 dic. 1920, *ON*, pp. 776-9, alla p. 777.

¹⁴⁴ Per le composite culture che animano il dibattito sulla rivoluzione nei mesi cruciali della scissione, rimandiamo a F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia*, Bari, De Donato, 1972.

¹⁴⁵ *Per un rinnovamento del Partito socialista*, cit., p. 511.

¹⁴⁶ Non firmato, *La reazione*, "Avanti!", ed. piem., XXIV, 266, 17 ott. 1920, *ON*, pp. 720-3, alla p. 721.

tive”¹⁴⁷. Evidentemente, anche dopo la creazione del PCd’I, in Italia *contro il “Capitale”* non inizierà una Rivoluzione, verso uno Stato che superi gli istituti dell’epoca borghese in senso comunistico. Al contrario, negli anni a seguire, Gramsci potrà trovare conferma degli sviluppi della società italiana paventati in precedenza nell’*“Ordine Nuovo”*: a differenza della Russia, una società industrialmente e capitalistamente arretrata può condurre anche alla reazione più spietata che, con i suoi modi, oblitererà lo Stato democratico-parlamentare.

4. La precedenza del Consiglio sul Soviet, la necessità, a partire dall’insorgenza dei movimenti di fabbrica, di mutare la ragione storica di Sindacato e Partito costituiscono il tratto identitario della riflessione gramsciana (e ordinovista) non solo, com’è evidente, verso le posizioni riformiste e centriste del socialismo italiano, ma anche verso l’insieme di pensatori che all’interno del massimalismo costituiranno, alla fine del ’20, la frazione comunista, e, all’inizio del ’21, il nuovo Partito.

Nei 21 mesi che intercorrono tra la fondazione dell’*“Ordine Nuovo”* e quella del PCd’I, Gramsci trova interlocutori attenti alla lettura del fenomeno consiliare che propone nella rivista torinese e con cui instaura un confronto non di rado aspro. Una determinazione che non risparmia nemmeno Angelo Tasca, cofondatore della rivista nel maggio del 1919 e vittima del “colpo di Stato redazionale” mediante cui Gramsci e Togliatti, con l’avallo di Terracini, imprimono nel settimo numero la sterzata decisiva in direzione dei movimenti di fabbrica¹⁴⁸. Il confronto si focalizza, come naturale, sulla diversa considerazione delle istituzioni proletarie: mentre Tasca valuta “sullo stesso piano” il Partito comunista, il Sindacato e il Consiglio di fabbrica, per Gramsci (e *“L’Ordine Nuovo”*) solo quest’ultimo è un istituto di “carattere pubblico”, mentre i primi rappresentano associazioni di “carattere privato”¹⁴⁹. Se nel Consiglio l’operaio “entra a far parte come produttore”, per la sua inevitabile condizione nella società, “come il cittadino entra a far parte dello Stato democratico”, ben diverso è il meccanismo volontario e contrattuale con cui aderisce al Partito e al Sindacato, da cui può immediatamente uscire recedendo dalla prima intenzione. Qualche settimana prima, l’atteggiamento di Tasca è stato indicato come “vernice di una fraseologia comunista e rivoluzionaria”, traducibile “in aiuto degli opportunisti e dei riformisti che hanno sempre tentato di snaturare il Consiglio di fabbrica”¹⁵⁰.

¹⁴⁷ Non firmato, *Cos’è la reazione*, “Avanti!”, ed. piem., XXIV, 304, 24 nov. 1920, *ON*, pp. 765-7, alla p. 766.

¹⁴⁸ Antonio Gramsci, *Il programma dell’“Ordine Nuovo”*, “L’Ordine Nuovo”, II, 12, 14 ago. 1920 (I parte), *ON*, pp. 619-23, alla p. 621; cfr. nota 30.

¹⁴⁹ Antonio Gramsci, *Il programma dell’“Ordine Nuovo”*, 28 ago. 1920 (II parte), *ON*, pp. 623-7, alla p. 623.

¹⁵⁰ A.G., *La relazione Tasca e il congresso camerale di Torino*, “L’Ordine Nuovo”, II, 4, 5 giu. 1920, *ON*, pp. 538-42, alla p. 541.

L'accusa di "riformismo" è emblematica per verificare il sostanziale appiattimento, nei diversi pensatori del socialismo italiano, sulle posizioni portate avanti dal gruppo di Turati e dalla rivista "Critica sociale"¹⁵¹. Bersaglio d'elezione per indicare l'incapacità del socialismo italiano di cogliere il processo storico innescato con il conflitto mondiale, la miopia del turatismo è sintetizzata nell'inadeguatezza a dirigere un processo rivoluzionario, rimanendo fenomeno comprensibile dentro lo Stato borghese. Secondo Turati, "il parlamento sta al Soviet come la città sta all'orda barbarica"¹⁵²; con l'instaurazione della rappresentanza operaia non si creerebbe un nuovo ordine fondato sull'abolizione del potere borghese, ma la sola dissoluzione del tessuto sociale. Per Gramsci, diversamente, l'abbattimento della legalità borghese, di cui il Parlamento è simbolo rilevante, nonché l'instaurazione di un sistema di rappresentanza che sia diretta espressione del proletariato (Stato dei Soviet) costituiscono i passaggi che la rivoluzione deve compiere per fondare il nuovo ordine. Solo per questa via si può correggere l'errore di quei socialisti che hanno accettato, "supinamente", "la realtà storica prodotta dell'iniziativa capitalistica", credendo, in primo luogo, "alla perpetuità delle istituzioni dello Stato democratico"¹⁵³.

La frattura dottrinale ha, ovviamente, un immediato risvolto sul piano dell'iniziativa politica; il contrasto diviene irrimediabile ancor prima della delusione provocata dalle fallite agitazioni torinesi. Ridotta l'iniziativa del Partito socialista alla competizione nelle strutture della democrazia borghese, la rivoluzione non è più "un problema di istituzioni rappresentative e di potere, ma un problema miserabile di scelta delle persone: Salandra o Turati, Sonnino o Modigliani, Daneo o Graziadei, Berenini o Soglia?"¹⁵⁴ Scegliere rappresentanti del socialismo in Parlamento, al posto del vecchio *pantheon* liberale, non infirmerebbe la struttura legale della società retaggio della classe borghese, non creando le nuove "categorie economiche, politiche e morali" su cui si fonderà lo Stato operaio.

Dopo Turati, è Treves, esponente di spicco "del pensiero opportunist"¹⁵⁵, il rappresentante del riformismo cui Gramsci dedica più attenzione. In settembre, proprio sul tema del confronto, non più eludibile, tra istituzioni del proletariato e

¹⁵¹ Da parecchi mesi Gramsci ha individuato nel periodico riformista l'obiettivo del proprio progetto di ridefinizione del marxismo. Si veda, in proposito, l'esplicito articolo del gennaio 1918 (Firmato: A. G., *La critica critica*, "Il Grido del Popolo", 703, 12 gen. 1918, in A. Gramsci, *La città futura*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 554-7), in cui, per tracciare un solco verso il marxismo di Treves e della rivista "Critica sociale", è ripreso il *pamphlet* di Marx ed Engels contro la "Allgemeine Literaturzeitung" di Bauer (cfr. K. Marx, F. Engels, *La sacra famiglia, ossia critica della critica contro Bruno Bauer e consorti*, Mongini, Roma 1909).

¹⁵² *La conquista dello Stato*, cit., p. 130, Gramsci fa riferimento al commento di Turati verso una lettera di Arturo Labriola, pubblicata, con il titolo *Leninismo e marxismo*, in "Critica sociale" del 16-31 gennaio 1919.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *La settimana politica [V]*, "L'Ordine Nuovo", I, 12, 2 ago. 1919, *ON*, pp. 162-5, alla p. 164.

¹⁵⁵ *Per un rinnovamento del partito socialista*, cit.

borghesi, il giovane sardo passa al setaccio l'articolo *Parlamento e Rivoluzione*, apparso in "Critica sociale" del 15-31 agosto 1920¹⁵⁶. Treves rivendicherebbe ai Soviet, dominanti il Congresso di Mosca, un giudizio positivo sulla politica parlamentare del socialismo italiano, stabilendo la correttezza della "pacifica gara dei Soviet col regime capitalista". Secondo questa lettura, la rivoluzione coinciderebbe "nel riconoscere i diritti politici al popolo" con il "voto socialista delle leggi giolittiane [...] traduzione italiana del loro chiaro pragmatismo rivoluzionario"¹⁵⁷. È, l'articolo gramsciano, un preciso attacco alle convinzioni del riformista che si dichiara addirittura coerente con quanto stabilito nel Congresso di Mosca dell'IC, poiché la Russia sovietica "riconosce storicamente (*sic*) le istituzioni democratiche europee e proclama la coesistenza della proprie con quelle"¹⁵⁸. Sotto il mascheramento di una pragmatica marxista "antimiracolistica e antivolontaristica"¹⁵⁹, l'articolo di Treves rispecchia la fisionomia del *riformismo* italiano, che non trova risposdenze nemmeno nella controrivoluzione piccolo-borghese europea e mondiale, poiché tratto "indigeno del paese di Pulcinella"¹⁶⁰.

La distanza dai riformisti sul percorso politico è dagli ordinovisti riferita all'incapacità di analisi della situazione storico-economica che si è determinata nelle officine. Non aver opportunamente valutato l'inesorabile della rivoluzione nel dopoguerra rende le loro dottrine un ostacolo alla creazione della società futura. "“Cosa avete fatto per rischiararci le dottrine socialiste? – possono loro chiedere i giovani torinesi - Quali sono i vostri libri? Ove sono le vostre ricerche sulla condizione economica della nazione italiana? Sapete come è organizzata una fabbrica e come si è sviluppato in Italia il sistema di fabbrica?”“

Il nascondimento della destra socialista dietro le posizioni dei russi è presto smascherato. Nel congresso riformista di Reggio Emilia, si è dichiarato di "ripudiare i principi e la tattica dell'Internazionale comunista"¹⁶¹, Lenin ha però già posto la questione della salvezza del Partito della rivoluzione italiana, indicando la via dell'allontanamento degli elementi non rivoluzionari. Divenuta la frattura non più procrastinabile, la "rabbia dei riformisti minacciati di espulsione dal Partito" viene da Gramsci fatta coincidere con la "rabbia dei capitalisti, minacciati di espulsione dalla fabbrica"¹⁶², a significare quanto le due culture, pur da prospettive differenti, perseguano il medesimo obiettivo. La distanza dalle indicazioni del bolscevismo russo è servita, nell'agosto del 1920, per criticare i socialisti reggiani. Con

¹⁵⁶ Cfr. *Traditori sociali: volontarismo e miracolismo*, "L'Ordine Nuovo", II, 15, 4 set. 1920, *ON*, pp. 662-4.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 662.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 663.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 793.

¹⁶² *Cronache dell'Ordine Nuovo* [XL], "L'Ordine Nuovo", II, 18, 16-23 ott. 1920, *ON*, pp. 714-5, alla p. 714. Articolo dedicato al Congresso dei riformisti di Reggio Emilia.

il primo articolo dedicato ai *Traditori sociali*, Gramsci pone sotto accusa il settimanale "Giustizia", organo dei socialisti di quella città. Pochi giorni prima, sulle pagine del periodico, "il metodo bolscevico" è stato ritenuto "praticamente utopistico e moralmente ripugnante"¹⁶³. Inspiegabile è il fatto che costoro siano rimasti nel Partito dopo che a Bologna quel metodo, almeno formalmente, è stato accettato su scala nazionale. Troppo ampio è il solco tra Lenin, alfiere e tenace costruttore, pur tra molteplici difficoltà, di un metodo e di una dottrina della rivoluzione, "e Prampolini o Zibordi, che hanno dedicato la loro vita a procurare i favori dello Stato borghese per le cooperative emiliane" a spese "dei contadini di Sardegna, di Sicilia, e dell'Italia meridionale"¹⁶⁴.

Tra gli autori di "Critica sociale", Gramsci non risparmia critiche nemmeno a Mondolfo. Profeta di un "amore grammaticale" per la rivoluzione, egli nega al bolscevismo russo il valore "poetico", ma storico e reale, insito "nell'instaurazione di un tipo nuovo di Stato: lo Stato dei Consigli"¹⁶⁵. Non riesce a percepire il dramma "esistenziale" dell'unico stato socialista che tenta di sopravvivere nella controrivoluzione internazionale e, al contempo, cerca di porsi alla guida delle insurrezioni in senso sovietico fuori dal territorio russo. Mistificando il significato della novellina di Gorki, *Lampadine*, Mondolfo non avrebbe colto il tentativo dell'autore di spiegare in prosa il fondamentale processo con cui i bolscevichi hanno, attraverso le istituzioni sovietiche, suscitato l'avvicinamento "tra l'industria moderna e l'agricoltura patriarcale, [...] tra i contadini e gli operai"¹⁶⁶. In conseguenza di ciò, il progresso e la ricchezza prodotti in regime capitalistico non saranno più governati da e a vantaggio di privati ma dallo Stato e nell'interesse della collettività.

Se, nel complesso, risultano prevedibili e radicate nel tempo le critiche verso le posizioni riformiste, più indicativa rimane la comparazione tra il Gramsci ordinovista e la composita schiera di pensatori massimalisti. Un confronto dinamico che, da un lato, rispecchia il decorso della (auspicata) rivoluzione italiana, dall'altro, la ridefinizione delle posizioni e delle correnti tra i socialisti rivoluzionari sulla base di quanto viene stabilito a Mosca. Ancora nei primi mesi dopo Bologna, Gramsci è (e si sente) parte della componente maggioritaria del Partito, che cerca di indirizzare

¹⁶³ *Traditori sociali. Le guardie bianche di Reggio Emilia*, "L'Ordine Nuovo", II, 14, 28 ago. 1920, *ON*, pp. 638-40, alla p. 638.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Rodolfo Mondolfo: "Leninismo e marxismo"*, "L'Ordine Nuovo", I, 2, 15 mag. 1919, *ON*, pp. 25-7; in realtà *Leninismo e marxismo* è il titolo di un precedente articolo di Mondolfo, apparso in "Critica sociale", del 16-28 febbraio 1919 e ristampato nel 1920 nella seconda edizione di *Sulle orme di Marx*, Bologna, Cappelli e, in ultimo, nella raccolta di saggi mondolfiani *Umanismo di Marx*, Einaudi Torino 1968. In tale articolo, Mondolfo citava, a favore delle proprie tesi, il famoso articolo gramsciano *La rivoluzione contro il "Capitale"*, Gramsci, in questa sede, fa invece riferimento a un successivo articolo di Mondolfo *Leninismo e socialismo*, pubblicato in tre puntate in "Critica sociale", 1-15 aprile, 16-30 aprile, e 1-15 maggio 1919.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 27.

verso le feconde iniziative nelle fabbriche piemontesi. Benché notevoli siano le sfumature, tattiche e strategiche, all'interno della corrente, iniziando proprio dalla teoria delle istituzioni rivoluzionarie, dopo il fallimento dell'iniziativa di aprile del 1920, l'elemento dirimente diviene l'alternativa tra massimalismo unitario (votato, a ogni costo, a salvaguardare il rapporto coi riformisti) e secessionista (che postula l'espulsione degli elementi non rivoluzionari). Lo scopo è riuscire a dare al Partito un'effettiva fisionomia rivoluzionaria, liberandolo dagli elementi che ancora lo rendono un'istituzione della società borghese. L'evoluzione di questo collocamento identitario si compie con la costituzione di una frazione comunista che ridefinisce la geografia del socialismo italiano, dopo l'estate del 1920. Il termine *post quem* deve individuarsi nel fallimento dell'occupazione delle fabbriche in settembre, un'azione che il Sindacato gestisce con risultati disastrosi a seguito della serrata degli industriali e che diviene il volano per accelerare la costituzione di una compagine politica schiettamente rivoluzionaria. Il fattore non più eludibile, anche nella posizione gramsciana, non è la lettura del biennio seguito al conflitto mondiale e del fenomeno consiliare, che rivela, anzi, posizioni assai dissimili tra i comunisti, ma l'aver superato il dogma dell'unità, aderendo alle richieste dell'IC, presidiata dai bolscevichi russi.

Su questo tema si sarebbe logorata la credibilità della Direzione del Partito. Nel febbraio del 1920, con sottile vena polemica, Gramsci emenda un corsivo di Serrati, in cui “gli amici e compagni di “Ordine Novo” [sic]” avrebbero rimproverato “con fraterna asprezza di non aver dato”, sull'edizione nazionale dell'”Avanti!”, “più ampia trattazione al problema... non sappiamo se dei Consigli di fabbrica, cari al loro cuore, o dei Soviet, più cari a Bordiga e a noi”¹⁶⁷. Negando che dalle pagine del settimanale torinese si sia mosso alcun rimprovero per questo motivo al giornale di partito, Gramsci non nega però che si “potevano muovere rimproveri alla direzione del Partito per la non aderenza dell'azione (!) generale del Partito con le masse operaie in fermento, con le masse operaie che laboriosamente tentavano di esprimere dalle sedi di lavoro, dalle fabbriche, dove la classe operaia è direttamente sfruttata e oppressa, istituzioni originali, di tipo sovietista, che Lenin a nome della III Internazionale aveva riconosciuto”¹⁶⁸.

In marzo, quando Serrati interviene sulla questione della costituzione italiana dei Soviet, si è già destato un vivo dibattito, con posizioni assai eterogenee¹⁶⁹. Polemizzando contro la “faciloneria” con cui il tema è oramai trattato, propone di ritornare allo “studio”, alla ponderazione, conscio che ciò gli varrà l'accusa di “riformismo”. È fornito un ritratto fedele della complessità del dibattito, in cui è entrato “il nostro Partito, preso come è fra le suggestioni vivissime dei tempi nuovi e la sua tradizione riformista, democratica, piccolo borghese”. Palesando la soluzio-

¹⁶⁷ G.M. Serrati, *Cari rimproveri*, “Avanti!”, ed. mil., 15 feb., ed. piem. 18 feb.

¹⁶⁸ *Cronache dell'”Ordine Nuovo”* [XXVI], I, 38, 21 feb. 1920, pp. 429-31, alla p. 430.

¹⁶⁹ G.M. Serrati, *Qualche osservazione critica preliminare*, “Avanti!”, ed. mil., 14 mar. 1920.

ne unitaria, Serrati crede che, al contrario del "falso rivoluzionarismo", una vera azione rivoluzionaria debba comprendere e governare la varietà e la contraddittorietà delle posizioni espresse dal socialismo italiano: "noi siamo e vogliamo restare dei marxisti; per noi quindi la rivoluzione sociale non è la creazione fortunata della volontà di questo o di quello che alla organizzazione sociale passata, propone e sostituisce un modello di nuova organizzazione sociale. Lenin non è né un duce, né un profeta. È un politico. Lenin senza la grande industria in Germania ed in Inghilterra, senza il cozzo degli imperialismi, senza la guerra, senza l'urto delle varie economie borghesi, senza il sorgere del proletariato, non è possibile. È un assurdo. Ora ogni progetto "italiano" deve necessariamente tenere conto delle condizioni politiche ed economiche del nostro paese. [...] Ecco perché – a nostro modo di vedere – è ancora più rivoluzionario il progetto della Direzione del Partito onde sperimentare il funzionamento dei *soviet* prima in una località e poi estenderlo, per quanto è possibile e con tutte le garanzie, a quanti più converrà [...] onde questi nuovi organismi, dei quali si tenta l'esperimento in tempi ed ambienti non loro, non semino domani delusioni e sconforti in proporzione di quante facili speranze hanno oggi fatto germogliare"¹⁷⁰.

Una posizione, quella serratiana, di avveduto compromesso, che accoglie l'opzione sovietica ma la diluisce in un percorso graduale, temperandola sull'effettiva condizione del proletariato nazionale. Un atteggiamento che porterà il socialista milanese a mettere in forte dubbio l'esportabilità in Occidente della rivoluzione russa, nonché a un prolungato e acceso confronto con le indicazioni di Lenin.

La maturità del proletariato, in particolare d'officina, l'originalità degli istituti che da esso sono sorti sono in Gramsci, come visto, valutate in modo assai differente. Nelle precauzioni della dirigenza serratiana egli coglie piuttosto l'incapacità di porsi alla testa di intensi sommovimenti spirituali e materiali provenienti dal mondo del lavoro. In ottobre, il Sardo, per la prima volta, commenta la posizione di Serrati sugli istituti rivoluzionari, riprendendo un corsivo che il direttore scrive sotto la rubrica "Scampoli" dell'"Avanti!". Gli ordinovisti sono accusati di usare il "senno di poi" riguardo al fallimento delle occupazioni delle fabbriche, poiché mai, durante i congressi di Roma, Milano e Bologna hanno obiettato rispetto alle decisioni prese all'unanimità. Gramsci ritiene che la critica debba essere condotta sul "metodo storico", affinché il presente sia "tomba del passato" e "culla dell'avvenire"¹⁷¹, non lasciando languire il "movimento operaio [...] legato solo al presente" come "un prodotto sporadico di attuali situazioni storiche"¹⁷². Ogni attività educatrice del Partito è stata trascurata, mentre i dirigenti operano come ministri di un "esoterismo da privilegiati invece di fare ogni sforzo per informare

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *A proposito di Pulcinella*, "L'Ordine Nuovo", II, 19, 30 ott. 1920, pp. 745-9, alla p. 747.

¹⁷² *Ivi*, p. 748.

ed educare il Partito”¹⁷³, trovandosi, oramai nel pieno della rivoluzione internazionale, senza una parola d’ordine per il proletariato italiano.

In dicembre la prospettiva social-comunista unitaria è dal giovane sardo messa alle corde. Di fronte all’indicazione del III Congresso dell’Internazionale comunista di scindersi dai riformisti, gli unitari hanno rifiutato, non salvando la concordia della massa proletaria, ma precipitandola nel marasma¹⁷⁴. Serrati avrebbe contestato le indicazioni del Congresso, “la più alta autorità dell’Internazionale operaia”¹⁷⁵, ma l’unitarismo, lungi dagli obiettivi che il suo nome pone, ha evitato “una limitata e ben precisata scissione” al costo dell’“attuale sfacelo”; ha, però, chiarito il grave stato di salute del Partito che “non era un’ “urbe”, era un’ “orda”¹⁷⁶. Utilizzando polemicamente, verso l’operato di Serrati, le parole, mesi prima ampiamente emendate, usate dal riformista Turati per criticare il movimento consiliare, Gramsci vede nella presa di posizione degli unitari un chiaro danno per la classe operaia e un vantaggio per la reazione; la dolorosa constatazione è temperata dal fatto che ben peggiori sarebbero state le sue conseguenze se la frattura fosse maturata durante le fasi più delicate della rivoluzione, come è successo in Ungheria.

Pochi giorni dopo, Gramsci ritorna a criticare Serrati sulla possibilità di contestare le indicazioni dell’IC. Pone per la prima volta un “bivio: o Serrati o l’Internazionale”¹⁷⁷, talché anche gli unitari dovranno scegliere se “sono comunisti o sono “serratiani”¹⁷⁸. L’argomento ritorna nella celebre *Nota comunista* del 18 dicembre, in cui espone la posizione della costituita frazione comunista; chiude i conti con le manchevolezze della dirigenza socialista, replicando all’articolo con cui il capo del massimalismo rispondeva allo scritto di Lenin, su *La lotta delle tendenze nel Partito socialista italiano*¹⁷⁹. Di fronte all’epocale manifestazione del proletariato italiano, “il Partito socialista non si è mai occupato seriamente e profondamente di questi problemi”¹⁸⁰: l’occupazione della fabbriche, diversamente, dovrebbe essere valutata “per la sua originalità, per i sentimenti che ha destato e diffuso nelle masse operaie, per i tentativi fatti dagli operai dei grandi centri urbani di risolvere con mezzi propri (all’infuori dei quadri sindacali, dimostratisi insufficienti e assolutamente inadatti) i problemi della disciplina industriale, della pro-

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Scissione o sfacelo?*, “L’Ordine Nuovo”, II, 22, 11-18 dic. 1920, *ON*, pp. 782-4.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 782.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 783.

¹⁷⁷ *Il fenomeno Serrati*, “Avanti!”, ed. piem., XIV, 325, 15 dic. 1920, *ON*, pp. 785-91.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 787.

¹⁷⁹ Pubblicato nel numero del 9 dicembre 1920, lo scritto di Lenin è ora in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1967, XXXI, pp. 359-70. L’articolo di Serrati, dal titolo *Risposta di un comunista unitario al compagno Lenin*, era stato pubblicato

¹⁸⁰ *Nota comunista*, “Avanti!”, ed. piem., XXIV, 326, 16 dic. 1920, *ON*, pp. 792-4, alla p. 793.

duzione, della difesa armata"¹⁸¹.

Ignara di ciò, la Dirigenza non può "comprendere quali siano i compiti del partito politico della classe operaia rivoluzionaria" e, tantomeno, "il processo storico per cui la classe operaia si organizza in classe dominante e fonda lo Stato proletario"¹⁸².

Esponenti di primissimo piano, insieme a Serrati, della frazione massimalista, nonché redattori della mozione che ottiene la maggioranza nel congresso di Bologna dell'ottobre 1919, Bombacci e Gennari sono scarsamente rilevanti negli articoli gramsciani del periodo. Rappresentano quella sinistra massimalista che, senza esitazione, rompendo con le esitazioni degli altri dirigenti, all'inizio del '21 opererà per la scissione, entrando immediatamente nel direttivo del nuovo partito. Anche con costoro, allorquando diventa cogente il problema del Partito, Gramsci ritiene superabili le questioni legate al movimento consiliare, tanto che Bombacci può essere ricordato per aver stigmatizzato "le tendenze sindacalisteggianti dell'"Ordine Nuovo" e la sua interpretazione del movimento dei Consigli di fabbrica"¹⁸³. Rimproveri che, ovviamente, Gramsci trova del tutto infondati, ma che non pregiudicano l'incontro sul programma della costituenda frazione comunista. D'altronde, la posizione del futuro direttore di "Comunista" sulle istituzioni proletarie si era chiarita oramai da mesi¹⁸⁴. Il romagnolo era stato, anzi, un pioniere del dibattito, dentro il partito e nelle sedi istituzionali, sulla costituzione dei Soviet.

Nella mozione elezionista, vittoriosa a Bologna, si era riconosciuto "che gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato; che a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica, ecc.), i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengano poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista"¹⁸⁵.

Quanto vaghe si sarebbero rivelate queste conclusioni ne è prova la cocente delusione di Gramsci; in esse, però, si trovano esplicitate le differenze tra la direzione massimalista rivoluzionaria e gli ordinovisti. La preminenza dei nuovi organi proletari, nonché del momento politico su quello economico, porta Bombacci e Gennari a elaborare un modello rivoluzionario centrato prevalentemente sulla questione *sovietista*. I Soviet, motore del processo rivoluzionario, sono "la base dello Stato

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Cronache dell'"Ordine Nuovo" [XXXIX]*, "L'Ordine Nuovo", II, 17, 9 ott, 1920, *ON*, pp. 703-4, alla p. 703.

¹⁸⁴ Per N. Bombacci ci si riferisce agli articoli *La costituzione dei Soviet in Italia*, "Avanti!", ed. mil., 28 gen. 1920, p. 2; *I Soviet in Italia. Pregiudiziali, critiche e proposte concrete*, "Avanti!", ed. mil., 27 feb. 192, p. 30.

¹⁸⁵ *Il Congresso Socialista di Bologna*, "Comunismo", 15-31 ott. 1919, 90.

socialista dei lavoratori quali unici organi di potere e di direzione suprema per l'organizzazione della produzione e della ripartizione comunista, nonché per la regolarizzazione di tutto il complesso dei rapporti economici, sociali e politici interni ed esterni che ne derivano"¹⁸⁶.

In modo assai difforme da quanto gli ordinovisti hanno scritto nei mesi precedenti, l'obiettivo principale deve essere la conquista del potere politico, da cui successivamente può derivare la trasformazione economica, mediante la creazione dei Consigli di fabbrica. Solo con la dittatura del proletariato, vigente lo Stato sovietico, la classe lavoratrice, avendo in mano il controllo politico, potrà sciogliere i legami con il governo della produzione relativo all'epoca borghese.

La precedenza del momento politico su quello economico è, in genere, la cifra distintiva verso le dottrine ordinoviste anche del massimalismo astensionista di Bordiga. Se il mutamento di peso relativo tra Consiglio e Partito nella riflessione gramsciana è coerente, come si è potuto vedere, con l'evoluzione repentina della lotta operaia, in particolare a Torino, non si può non evidenziare come, considerando non più eludibile il problema del Partito a partire dal 1920, il giovane sardo accolga le indicazioni tattiche che l'ingegnere napoletano aveva precisato da tempo. In verità, il *ralliement* rimane del tutto apparente, situato sullo sfondo di una radicalmente diversa interpretazione del fenomeno consiliare.

Per Gramsci l'idea di un Partito nuovo matura sulla base dell'esperienza degli ordinovisti nel rapporto con i movimenti di fabbrica, per cui i primi traggono alimento dall'iniziativa dei secondi e al contempo cercano di dare loro un preciso indirizzo politico. All'inizio del '20, Bordiga è autore di una serie di articoli in cui, criticando le diverse posizioni del socialismo italiano, non risparmia appunti nemmeno al gruppo torinese. Pur apprezzando lo spirito comunista e la tenacia dei giovani radunati attorno a Gramsci e Togliatti, attribuisce al loro operato "errori non lievi di principio e di tattica"¹⁸⁷. Poiché ritengono che il fatto essenziale della rivoluzione comunista si situi "nella costituzione dei nuovi organi di rappresentanza proletaria destinati alla gestione diretta della produzione", hanno esagerato la "coincidenza formale fra le rappresentanze della classe operaia e i diversi aggregati del sistema tecnico-economico di produzione"¹⁸⁸. Solo a uno stadio molto avanzato della rivoluzione si verificherà questa coincidenza, "quando la produzione sarà socializzata e tutte le particolari attività che la costituiscono saranno armonicamente subordinate ed ispirate agl'interessi generali e collettivi"¹⁸⁹. Con ancora maggiore chiarezza in aprile afferma: "il problema rivoluzionario non consiste nella creazione formale dei consigli bensì nel passaggio del potere politico nelle loro mani"¹⁹⁰.

¹⁸⁶ N. Bombacci, *La costituzione dei Soviet in Italia*, cit.

¹⁸⁷ A. Bordiga, *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia*, "Soviet", III, 4, 1° feb. 1920.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ A. Bordiga, *Le tesi sui Consigli operai*, "Il Soviet", III, 11, 11 apr. 1920.

Prima di allora, nella transizione tra l'economia del capitale e quella comunista, quando ancora la classe borghese avrà in mano le leve del potere, il proletariato dovrà lottare sul piano politico, raggruppandosi "in un partito di classe" e oltrepassando, per la causa rivoluzionaria, la stretta visione dell'interesse egoistico. Tra coloro che sono ancora salariati del capitale non si possono creare e mantenersi quelle strutture formali che potranno avere pieno sviluppo solo per la gestione della produzione comunista, educando alla virtù rivoluzionaria il proletariato: "Questo fu l'errore dei sindacalisti, e questo è anche l'errore dei troppo caldi fautori dei consigli di fabbrica". Quando, invece, lo Stato del proletariato è ancora un'aspirazione programmatica, il problema cogente è la conquista del potere, segnatamente comunista: i lavoratori organizzati in partito politico di classe e consapevoli di attuare "la forma storica del potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato"¹⁹¹.

La pesante accusa di "sindacalismo rivoluzionario", da cui Gramsci ha tentato più volte di specificare la posizione ordinovista, non impedisce di trovare una mediazione tra i torinesi e il massimalismo astensionista e terzinternazionalista, nell'ottobre del 1920, a Milano, stilando in comunione un manifesto-programma della frazione di sinistra del Partito socialista¹⁹². In esso è stabilita la "Partecipazione alle elezioni politiche e amministrative con carattere completamente opposto alla vecchia pratica social-democratica e con l'obbiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli organi borghesi della democrazia rappresentativa"¹⁹³.

Questo modo antagonistico di partecipazione elettorale è quanto Gramsci ha previsto come momento negativo del Partito nel cammino rivoluzionario. Ben più caratterizzante è, però, il momento positivo: la creazione di una rete di gruppi comunisti collegati col Partito che prendano il controllo dei sindacati, delle leghe, delle cooperative, delle fabbriche, per preparare il terreno della rivoluzione. A questo scopo, è necessario prevedere il superamento del dogma dell'unità, mediante l'"esclusione dal Partito di tutti gli iscritti e gli organismi, i quali si sono dichiarati e si dichiareranno contro il programma comunista"¹⁹⁴.

Il proclama, che recepisce quanto deciso nel II Congresso del Comintern dell'estate 1920, è frutto della mediazione che, sulla spinta del momento eccezionale, ogni frazione deve accogliere. Rispetto alle differenti prospettive di partenza da cui le posizioni dei firmatari si sono, infine, incontrate, il manifesto program-

¹⁹¹ Id., *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia*, "Il Soviet", III, 4, 1° feb. 1920.

¹⁹² *Il manifesto programma della Sinistra del Partito*, pubblicato nell'"Avanti!" del 21 ottobre 1920, è sottoscritto dai terzinternazionalisti Nicola Bombacci, Bruno Fortichiari e Francesco Misiano, dal capo degli astensionisti, Amadeo Bordiga, dagli ordinovisti Antonio Gramsci e Umberto Terracini, e da Luigi Polano, segretario della Federazione Giovanile Socialista Italiana.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

matico è letto in maniera differente dagli organi di stampa delle singole forze che daranno vita al PCd'I, ognuna valorizzando il proprio punto di vista.

Per gli ordinovisti, com'è ormai chiaro, il costituirsi in frazione deriva dall'incapacità del Partito di attivare le conseguenze politiche di quei meccanismi di autogoverno, inizialmente economico, che si erano manifestati nel movimento consiliare; tali "avvenimenti hanno dimostrato, attraverso circostanze che è superfluo rammentare, quanto il Partito fosse ancora lontano dall'essere pari al compito rivoluzionario che la situazione storica gli confidava"¹⁹⁵. Operando con tecniche parlamentari, come se il conflitto mondiale non avesse influito per nulla nel generale cambiamento, i socialisti hanno difeso il potere borghese. Delusi nelle loro aspettative, gli esponenti rivoluzionari del proletariato nazionale hanno ingrossato le fila del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo. Per queste irrefutabili ragioni, "il Congresso Internazionale di Mosca, accogliendo le richieste dei compagni italiani di tendenza più avanzata, ha stabilito di porre con chiarezza e con fermezza la questione del rinnovamento del nostro partito"¹⁹⁶.

Un Partito (che divenga) sinceramente comunista è per Gramsci e compagni in grado di recepire i mutamenti sociali determinati nel biennio rivoluzionario, in particolare nel movimento dei Consigli di fabbrica torinesi. Il "manifesto-programma" ha finalmente dato la "rappresentanza immediata e genuina degli interessi e delle aspirazioni delle grandi moltitudini popolari italiane". È fondamentale che il proletariato italiano percepisca "il partito socialista diretto dai comunisti (cioè divenuto Partito comunista)", il quale "riuscirà finalmente a incanalare le passioni rivoluzionarie che oggi non hanno una forma e una direttiva"¹⁹⁷. Poiché la reazione borghese si fa sempre più violenta, è evidente quale sia il ruolo del capitale nel far sì che i "socialdemocratici" mantengano il controllo delle "organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia"¹⁹⁸. Come chiarirà Togliatti il mese seguente, con l'autunno del 1920 si è palesata, all'interno del Partito, la forza delle frazioni¹⁹⁹: nel proporre le rispettive differenze, in primo luogo, e nell'indicare quale sia l'unica frazione che possa realmente condurre il proletariato nella via della rivoluzione.

Gli elementi focalizzati dagli ordinovisti - far diventare il partito un organo dell'IC ed espellere i riformisti - sono i medesimi su cui è centrata l'analisi dei bordighiani. Anche costoro devono accettare accomodamenti non indifferenti, in primo luogo rinunciando all'astensionismo. Si tratta di un sacrificio prontamente sminuito, laddove si rivendica il merito di aver per primi messo in discussione l'unità del Partito. Così il Manifesto è presentato nel giornale della frazione asten-

¹⁹⁵ *La frazione comunista*, "Avanti!", ed. piem., XXIV, 273, 24 ott. 1920, *ON*, 727-30, alla p. 727.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 728.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 730.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ P. Togliatti, *La forza delle frazioni*, "Avanti!", II, 21, 4 dic. 1920.

sionista: "l'adesione degli astensionisti a questo movimento non può meravigliare alcuno. Fin dal Congresso di Bologna una riunione della nostra Frazione deliberava di proporre una intesa ai comunisti elezionisti, ove essi, a parte la questione elettorale, avessero accettato altri due caposaldi della nostra mozione: il cambiamento di nome del Partito e l'espulsione della destra social-democratica. Questo passo non ebbe esito favorevole, poiché, com'è noto, tutti ad eccezione di noi astensionisti, non vollero abbandonare allora il pregiudizio dell'unità del Partito"²⁰⁰.

Talmente centrale si rivela la questione partitica tra i bordighiani che resta sullo sfondo la congruità con la condizione rivoluzionaria italiana, assai inefficacemente interpretata dal Partito socialista come nel Manifesto è rilevato. Mai Bordiga, per legittimare la scelta del nuovo Partito, indulge a rimpianti per occasioni rivoluzionarie perdute (tema diversamente assai caro ai torinesi): si deve costituire lo strumento per la conquista del potere, in seguito potranno svilupparsi gli organi del controllo proletario dello Stato (Soviet) e dell'economia (Consigli).

Assai rilevante è il contributo degli astensionisti nelle fasi fondative del PCd'I, cominciando col fatto che da tempo costoro hanno individuato nel Partito la questione irrinunciabile del processo rivoluzionario; non si può, però, dire che la formazione della nuova compagine consista in una semplice adesione, della sinistra massimalista e degli ordinovisti, alle posizioni del Napoletano²⁰¹. Il Manifesto è punto di arrivo di un travagliato percorso del massimalismo italiano, che, da tempo, pur essendo maggioranza nel Partito, non è stato capace di imprimere un'efficace direzione politica alla rivoluzione italiana. Inizia, con la costituzione di una frazione comunista, quella lotta per la conquista della maggioranza che non può essere più rinviata. Più dei riformisti, in questo senso, i reali avversari sono i centristi di Serrati. Come affermerà dieci anni dopo Togliatti, "la scissione di Livorno fu essenzialmente, e in prevalenza, un atto di lotta contro il centrismo [...] Noi combattevamo a fondo Turati e Modigliani, ma Serrati, noi lo odiavamo"²⁰².

Gramsci, in ottobre, si è mostrato fiducioso sul fatto che la maggioranza degli aderenti al Partito avrebbe seguito le indicazioni della nuova frazione contro Serrati²⁰³. Nei pochi mesi che conducono al Congresso nazionale, tale convinzione è prontamente controvertita: nello scontro tra Serrati e L'Internazionale, buona parte dei dirigenti accoglie le notazioni cautelative del dirigente milanese, nient'affatto convinto che l'Italia viva una condizione prerivoluzionaria e, in ge-

²⁰⁰ La citazione è tratta dalla premessa con cui è pubblicato sul giornale degli astensionisti il Manifesto, "Il Soviet", III, 25, 17 ott. 1920.

²⁰¹ Questa è per esempio l'opinione di A. Benzoni e V. Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e "preparazione rivoluzionaria" del PSI (1918-1920)*, II parte, "Problemi del socialismo", 3ª s., XII, 4, lug.-ago. 1971, pp. 637-665, alle pp. 648-9. nella loro ricostruzione, peraltro puntualissima, del dibattito sulle istituzioni proletarie nel 1919-20.

²⁰² P. Togliatti, *La nostra esperienza*, "Lo Stato operaio", V, 1, gen. 1931, p. 6.

²⁰³ *La frazione comunista*, cit.

nerale, assai diffidente sul metodo bolscevico che propone condizioni tattiche eguali a tutti i partiti socialisti nazionali.

Gramsci, la cui mediazione è fondamentale per comporre i dissidi, già presenti nel successivo incontro di Imola della appena costituita frazione, tra chi vuole gettare un ponte verso gli unitari (Graziadei) e gli irremovibili (ovviamente Bordiga, che del problema della maggioranza non vuole affatto curarsi), può proporre il successo torinese della frazione comunista che si è presentata saldamente unita contro Serrati, appositamente giunto da Milano²⁰⁴. Un'affermazione, quella nel capoluogo piemontese, che non viene replicata in nessun altro congresso locale, nemmeno a Napoli, dove, della compagine comunista è *magna pars* il nucleo principale dei bordighiani. Se, da un lato, i torinesi riconoscono il ruolo primario degli astensionisti e non vogliono prescindere dal loro contributo, il modello ordinovista costituisce una rilevante ma isolata eccezione nel panorama nazionale per l'affermazione della frazione comunista. La mozione torinese conclude idealmente e sancisce la fecondità, per quanto locale, di un'esperienza biennale: ribadisce nuovamente la rilevanza, nel cammino della rivoluzione, dei Consigli di fabbrica. Ben più tenui sono le simpatie verso la frazione comunista nelle altre roccaforti del socialismo al nord, addirittura deboli presso le masse contadine nel Mezzogiorno.

Accomunati dall'esigenza di ripensare l'organo politico del socialismo italiano, le varie anime del comunismo annullano le reciproche distanze sulla costituzione e il funzionamento degli istituti rivoluzionari. Provenendo da percorsi differenti, e in alcuni casi contrastanti, si sono trovate unite nel costituirsi in frazione comunista: gli ordinovisti hanno spostato il fuoco dai Consigli al Partito rivoluzionario, ammettendo che solo sull'esperienza educativa dei primi possono nascere i quadri di una nuova forza politica; i bordighiani hanno aderito alla prospettiva elezionista; i massimalisti di sinistra hanno subordinato teoriche discussioni sull'assetto e la funzione dei futuri Soviet al rinnovamento del Partito.

Com'è noto, dalla mozione milanese si arriva al convegno di Imola di fine novembre, quando la frazione redige una mozione da presentare nel prossimo congresso livornese del Partito, previsto per il nuovo anno. Il 21 gennaio, dopo estenuanti dibattiti, il congresso approva la mozione fiorentina, dei *comunisti unitari*, più comunemente noti come *centristi*, (57,16%) mentre i convenuti a Imola devono accontentarsi del 34,27%; staccata, ma ancora presente e influente, la *concentrazione* turatiana coll'8,57%. Diversamente da quanto previsto nell'IC, la costituzione del Partito Comunista d'Italia non avverrà prendendo il comando del vecchio Partito socialista depurato dagli elementi riformisti, ma allontanandosi da quella maggioranza che proprio all'unità con la frazione di destra non intende rinunciare. Un pericolo tattico paventato da Terracini nell'ordine del giorno presen-

²⁰⁴ Insieme al Sardo vengono eletti nel comitato regionale piemontese Parodi e Terracini, grazie ai voti congiunti dei comunisti elezionisti (Togliatti, Terracini e Tasca), gli astensionisti e il gruppo di educazione comunista (Gramsci, De Biasi, Bianco, Santhià).

tato alla direzione negli incontri preparatori al congresso nazionale: la scissione a sinistra avrebbe alienato al PSI larghi e attivi strati del proletariato; compiuta a destra, invece, avrebbe intaccato il partito "molto superficialmente"²⁰⁵.

Le varie anime del comunismo italiano approntano il motore politico della (futura) rivoluzione italiana, organo dell'Internazionale Comunista, quando oramai si sono spenti i fermenti determinati dalla guerra, sulla cui rilevanza i torinesi hanno più volte insistito. La pluralità delle letture che erano convenute, dapprima a Imola e in seguito al Goldoni di Livorno, riemergeranno, finita l'ebbrezza costituente, appena due anni dopo la fondazione: con la fine del rapporto privilegiato tra Gramsci e Bordiga, il costituirsi di un gruppo di centro attorno al primo, che strappa la maggioranza nel Partito ai sostenitori del secondo, e la formazione di una nutrita minoranza di destra, capeggiata da Tasca, Vota, Roveda e Graziadei. Sopiti gli entusiasmi che hanno portato a marciare compatti nel congresso livornese, emergono cogenti le diverse prospettive su cui quell'incontro era stato progettato. Ciò non impedirà al nuovo Partito non di porsi a capo di una nuova stagione rivoluzionaria in Italia ma, diversamente, di rappresentare uno dei baluardi più tenaci, anche nei difficili anni della clandestinità, contro la reazione imminente e il Ventennio dittatoriale, presentandosi, all'indomani della Liberazione, come uno degli interlocutori più accreditati per la ricostruzione del tessuto civile italiano e, in seguito, vettore della partecipazione democratica.

²⁰⁵ L'odg viene pubblicato sull'"Avanti!" del 30 settembre 1920.